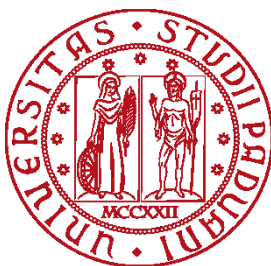


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, Relazioni  
Internazionali, Diritti Umani



ROUSSEAU E LA DEMOCRAZIA DIRETTA:  
UN'IPOTESI ATTUALIZZABILE?

*Relatore:* Prof. FRANCESCO BERTI

*Laureanda:* MARIA GIOVANNA ZANIN

Matricola N. 1228228

A.A. 2021/22



*A tutti coloro che, come mio nonno e mia nonna,  
hanno l'accortezza di guardare al futuro  
e l'umiltà di apprendere dal passato.*



# Rousseau e la democrazia diretta: un'ipotesi attualizzabile?

Sommario

<b>Introduzione</b> .....	<b>3</b>
<b>Capitolo I. Rousseau e la democrazia diretta</b> .....	<b>11</b>
1.1 Critica della disuguaglianza .....	13
1.2 Il Contratto Sociale .....	20
1.3 La democrazia diretta.....	28
<b>Capitolo II. La qualità della democrazia oggi: crisi della rappresentanza, democrazia diretta e partecipativa</b> .....	<b>37</b>
2.1 Crisi della rappresentanza democratica.....	38
2.2 La democrazia diretta: una valida alternativa?.....	47
<b>Conclusioni</b> .....	<b>57</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>59</b>
<b>Ringraziamenti</b> .....	<b>61</b>



## Introduzione

Prima di dedicarsi alle questioni di cui si occupa questo elaborato con la dovuta accuratezza di analisi, è bene introdurre quelli che saranno i concetti chiave, fondamento del contenuto di queste pagine.

Il primo è indubbiamente quello di *democrazia*, una parola che oggi è impugnata nelle occasioni e per gli scopi più disparati, ma che sembra sia stata svuotata del suo significato, sgonfiata a poco a poco, forse proprio a causa delle modalità e delle dinamiche della democrazia stessa. Leonardo Morlino ne fornisce una definizione contemporanea ben delineata e adattata alla struttura politica, sociale e culturale dei giorni nostri:

Trattando di democrazia, è importante darne una definizione minima. In questa prospettiva, vanno considerati democratici tutti i regimi che presentano almeno: a) suffragio universale, maschile e femminile; b) elezioni libere, competitive, ricorrenti, corrette; c) più di un partito; d) diverse e alternative fonti di informazione. Per intendere meglio questa definizione vale sottolineare che in un regime del genere è essenziale la garanzia reale dei diritti civili e politici, assumendo che vi sono quei diritti se effettivamente vi è suffragio universale, espressione del diritto politico per eccellenza, cioè vi è il diritto di voto esteso a tutto il *demos* adulto, se vi sono conseguentemente elezioni libere, corrette e ricorrenti come espressione dell'esistenza effettiva anche di libertà di parola e pensiero, se vi è più di un partito effettivamente in competizione come manifestazione dell'esistenza di un reale e praticato diritto di associazione, se ancora vi sono diverse fonti di informazione appartenenti a proprietà diverse come prova dell'esistenza di quelle libertà sopra indicate.<sup>1</sup>

È interessante notare come questa definizione ponga l'attenzione direttamente sulle modalità di espressione della volontà del *popolo*, in altre parole attraverso elezioni che soddisfino determinati requisiti e che includano la totalità del *demos* adulto, per poi dedicare la seconda parte ad una serie di diritti e libertà che la democrazia vera e propria deve garantire. Va considerato però un fattore di non scarsa importanza: nella sua definizione Morlino, come forse tutti noi, non include il senso profondo di sovranità popolare che è invece il fulcro della filosofia

---

<sup>1</sup> Morlino L., *La classificazione dei regimi politici: fondamenti teorici e sviluppi empirici*, seminario (2008), VI.

politica di Jean-Jacques Rousseau. Questo concetto può sembrare scontato, un semplice presupposto su cui basare la struttura della democrazia; nella società odierna, in effetti, la struttura e i mezzi per un benessere democratico sono già presenti e alla portata dei cittadini: in Italia c'è il suffragio universale, le elezioni sono libere, competitive, ricorrenti e corrette, vi sono più partiti e diverse fonti d'informazione. Allora viene da chiedersi dove stia il problema, se la struttura e i mezzi sono già presenti, cosa manca ad una società come quella italiana per poter davvero rivendicare il titolo di democratica? Forse è proprio l'idea del popolo sovrano, su cui Rousseau basa le sue teorie, a costituire la chiave di volta, perché si ha l'impressione che il *popolo* della società attuale abbia abdicato, o sia comunque ad un passo dal farlo. Riguardo a questa tematica si esprime anche Sabino Cassese, ex giudice della Corte Costituzionale, in un articolo del 24 maggio 2022, pubblicato sulla pagina online del quotidiano *Il Foglio*.<sup>2</sup> Il testo si contestualizza in un interessante dibattito immaginario fra un cittadino rassegnato in contrasto con uno speranzoso, in un dialogo che tocca quindi le problematiche proprio dal punto di vista del popolo. I punti chiave dell'articolo sono la scarsa partecipazione elettorale, la crisi dei partiti e l'apparente declino verso una società sempre meno propensa ad un'analisi accurata dei fatti e ad un intervento politico collettivo. Nel dialogo, Cassese dà l'opportunità al rassegnato di sottolineare la mancanza di autorità al potere, esprimendo quindi un sentito timore davanti alla possibilità di un declino democratico, timore che lo speranzoso vuole smentire rispondendo che le democrazie di oggi hanno componenti più numerose e non consistono solamente in periodiche elezioni.

Questo passaggio conferma la distinzione strutturale tra quella che convenzionalmente è concepita come la democrazia contemporanea, ed il concetto di democrazia formulato da Rousseau, che sarà analizzato approfonditamente nel capitolo primo. Il rassegnato continua, concentrandosi sul problema della frammentazione causata dalla complessità strutturale della democrazia contemporanea: il parlamento è vuoto e tende a cedere l'esercizio della funzione legislativa al governo, che avrebbe invece funzione esecutiva.

---

<sup>2</sup> Cassese S., Sullo stato della democrazia, nel mondo e in Italia, *Il Foglio*, 24 maggio 2022.



Rassegnato. D'accordo. Cominciamo dal Parlamento, la sede stessa della democrazia rappresentativa. Nella oscillazione tra rappresentatività e governabilità del sistema, il Parlamento è rimasto sostanzialmente vuoto, ha ceduto l'esercizio della funzione legislativa al governo. Inoltre, è normale che nei cinque anni della XVIII legislatura (2018-2023) si debbano registrare tre diverse maggioranze di governo, con altrettanti indirizzi politici (sperando che il governo Draghi resista fino all'inizio del 2023)?<sup>3</sup>

Questo tipo di scenario politico è interpretato da Rousseau come illegittimo ed assolutamente dannoso, poiché la funzione legislativa spetta al *sovrano* (che l'autore configura come i cittadini di uno stato, ma questo verrà approfondito nelle prossime pagine), di conseguenza la situazione politica italiana, secondo le teorie del filosofo, è decisamente negativa, se non critica, proprio perché viene a mancare la coesione necessaria affinché i cittadini esprimano la loro volontà con forza sufficiente, il carattere sempre più molecolare della politica porta ad un disordine che impedisce il corretto esercizio delle funzioni del *sovrano*. L'articolo prosegue poi con una riflessione sulla varietà di opinioni, sulla libertà di espressione e di pensiero, le quali sono ottime caratteristiche di una democrazia ma che nella società odierna, governata dai *media* e dai *social network*, influenzano il dibattito politico privandolo della dovuta profondità di analisi quando esso viene gestito tramite i *mass media*. Cassese tocca poi altri temi quali la crescita dell'individualismo, la perdita del legame fra Stato e società dovuta all'obsolescenza della forma del partito ed infine anche l'instabilità della formula elettorale.

Rassegnato. L'elemento più preoccupante è la perdita del legame tra Stato e società che deriva dalla obsolescenza della forma partito. Mauro Calise sul Mattino del 16 maggio 2022 ha giustamente osservato che i partiti sono "fragili, volatili, inconsistenti". Numerosi osservatori hanno notato, il 15 maggio scorso, che anche le coalizioni dei partiti sono divise per il voto del 12 giugno 2022: in 26 comuni capoluogo il centrodestra si presenta unito soltanto per 20 comuni e il centrosinistra si presenta unito soltanto per 18 comuni. I congressi dei partiti e, in generale, le riunioni dei loro organi collegiali, sono diventati una rarità, così come i programmi dei partiti. Il caso più eclatante è quello del Movimento 5 stelle che si batteva per la democrazia diretta, un obiettivo subito dimenticato, mentre al suo interno, tra i suoi meno di 130 mila iscritti e aventi diritto al voto, nelle ultime elezioni ha votato meno della metà dei membri per la scelta del leader;

---

<sup>3</sup> Cassese S., *Sullo stato della democrazia, nel mondo e in Italia*, Il Foglio, 24 maggio 2022.

per l'accesso al finanziamento pubblico ha votato circa un quarto degli aventi diritto; nelle precedenti elezioni del 2021 e del 2022, ha partecipato al voto meno di un terzo degli iscritti. Questo ristrettissimo numero di persone ha determinato l'orientamento di una forza politica che aveva raccolto più di 10 milioni di voti, con conseguente alto numero di rappresentanti parlamentari.<sup>4</sup>

Tutte queste problematiche suscitano senza dubbio un'istintiva ricerca di soluzioni che possano risollevere il concetto di democrazia, ma soprattutto il regime democratico in concreto, dal momento che la sua crisi è più che evidente. Ma per trovare una soluzione, o anche solo per pensare di proporne una, è prima necessario entrare nel merito di quella che potrebbe essere la *vera democrazia*, di quali siano i suoi valori e principi fondamentali, di quale sia la sua struttura e quali le componenti. Per questa ragione si è menzionato più volte Jean-Jacques Rousseau, il quale ha prodotto diverse opere in materia di politica e nello specifico sul tema della sovranità popolare, portando alla luce concetti come *volontà generale e reciprocità*, che troveranno ugualmente un approfondito riferimento nel capitolo primo. Inoltre, nell'articolo appena visto, non passa inosservata la menzione all'idea di battersi per la democrazia diretta, concetto che Rousseau esprime più volte nelle sue opere, definendola come l'unico modo in cui la volontà generale possa davvero esprimersi.

Si giunge quindi alla questione centrale, l'oggetto primario di questo elaborato: la democrazia diretta. Si tratta di un concetto all'apparenza semplice ma che per essere attualizzato necessita di una varietà di presupposti su cui porre le proprie basi. L'autore il cui approccio sembra essere più interessante ed approfondito riguardo a questo concetto è proprio Rousseau e sono quindi le sue teorie a costituire i fondamenti ed i presupposti scelti per l'elaborazione di questo scritto.

Jean-Jacques Rousseau, nato nel 1712 a Ginevra, ha dato il suo contributo allo studio della politica in diversi testi, spesso nell'ottica di un approccio antropologico e ponendo sempre in stretta relazione la politica e la morale. Si potrebbe pensare che il contenuto dei suoi scritti non sia più adatto a condurre riflessioni sulla politica e sulla società odierne per via delle differenze evidenti fra il suo tempo ed il nostro, è tuttavia importante considerare che proprio il suo

---

<sup>4</sup> Cassese S., *Sullo stato della democrazia, nel mondo e in Italia*, Il Foglio, 24 maggio 2022.

approccio antropologico ed il suo interesse nell'analisi della natura umana rendono le sue teorie ed i suoi scritti non solo tuttora attuali, ma anche senza tempo, perché essi non si muovono dalla generalità della struttura sociale verso l'individuo, compiono anzi il percorso opposto, sia in termini strutturali che cronologici. Nel *Discorso sull'origine della disuguaglianza*, ad esempio, l'autore si mette alla ricerca della definizione di *uomo naturale*, oltre che del più celebre concetto di *stato di natura*, su cui i giusnaturalisti hanno fondato le loro teorie. Rousseau conduce una riflessione approfondita su quali siano le vere caratteristiche dell'uomo nello stato di natura, ed è proprio dalla definizione di uomo naturale che inizia il suo percorso di riflessione alla ricerca dell'origine della disuguaglianza che è "funesta" ed è fonte primaria degli abusi, l'origine del male sociale. Di pari passo con questi concetti si trova anche quello di *perfettibilità*, spiegato e spesso utilizzato nel *Discorso*, la perfettibilità è ciò che, insieme alla ragione, distingue l'uomo dalle altre bestie, attribuendogli la facoltà di evolversi da uomo naturale a uomo sociale e moderno. Va però annotato che per Rousseau la perfettibilità non è una caratteristica umana dalle connotazioni positive dal momento che è proprio questa a generare lo spunto che conduce l'uomo naturalmente libero da una situazione in cui esistono solo le disuguaglianze di carattere fisico-naturale ad una condizione di disuguaglianza morale, civile e politica. Anche, e forse soprattutto, nel *Contratto Sociale*, l'autore va alla ricerca di una società giusta, di uomini *come sono* e di leggi *come possono essere*, cercando una relazione fra l'approccio antropologico e quello normativo, perché secondo Rousseau è proprio nella natura dell'uomo in quanto tale che risiedono le caratteristiche necessarie per instaurare leggi giuste e una conseguente società che si regge su un potere legittimo.

Infatti egli scrive: « Intendo cercare se può esistere nell'ordine civile qualche regola di amministrazione legittima e sicura, prendendo gli uomini come sono e le leggi come possono essere: tenterò di collegare sempre, in questa ricerca, ciò che il diritto permette con ciò che l'interesse prescrive, in modo che la giustizia e l'utilità non si trovino separate. »<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). I, p. 9.

L'attenzione particolare all'uomo prima che alla politica o alla società, come approccio per studiare queste ultime, potrebbe in effetti rivelarsi un metodo piuttosto innovativo invece che essere definito antiquato, per il semplice fatto che la democrazia del '700 può anche non essere la stessa di oggi, avere componenti diverse o una struttura differente, ma la natura degli individui che la costituiscono è, alla radice, un fattore invariabile, ed è quindi da questo punto che l'elaborato intende sviluppare la relazione fra le teorie di Rousseau e la democrazia di oggi.

Dopo aver svolto le dovute riflessioni, seguendo il percorso tracciato dal filosofo, con il supporto non solo delle sue opere ma di letture ed analisi condotte da altri studiosi sui suoi scritti, sarà dunque possibile applicare concetti come volontà generale, sovranità e reciprocità alla realtà odierna, ponendo a confronto le dinamiche del nostro tempo con quelle che secondo Rousseau sono da considerarsi giuste, in grado di unire giustizia ed utilità, uomini e leggi. Un confronto di questo genere sarà rilevante nel comprendere se e come la democrazia diretta possa davvero essere un'ipotesi realizzabile ed una soluzione efficace a quella che sembra essere in effetti una crisi sia a livello di rappresentanza che di democrazia nel senso più generale del termine. L'approccio utilizzato per determinare la qualità della democrazia attuale si basa sui criteri propri della scienza politica, in particolare le 5 dimensioni empiriche individuate da Larry Diamond e Leonardo Morlino, di cui le prime due sono inerenti alla procedura, la terza riguarda il risultato e le ultime due sono sostantive. Si possono quindi esprimere come: *Rule of law* (governo e rispetto della legge), *accountability* (controllo delle istituzioni politiche da parte degli attori sociali, i tre aspetti principali di questa dimensione sono: informazione, giustificazione, punizione/ricompensa), *responsiveness* (capacità dei governi di rispondere in maniera soddisfacente alle aspettative sociali), *libertà* (rispetto dei diritti civili, politici e sociali) ed infine, *uguaglianza* (formale e sostanziale). È già possibile individuare delle similitudini, sebbene il linguaggio non sia lo stesso, con alcuni dei concetti espressi dal filosofo di Ginevra, ma queste verranno approfondite nel secondo capitolo.

Ritornando brevemente sul concetto di democrazia è possibile delinearne una definizione ancora più sintetica rispetto a quella di Morlino, sulla base di un

linguaggio forse più vicino a quello di Rousseau, essa è infatti l'insieme delle procedure che consentono la libera « scelta dei governanti da parte dei governati, per mezzo delle procedure di voto. »<sup>6</sup> È ovvio però che la democrazia per vivere necessita di legittimità ed è proprio su questo tema che si concentrerà la seconda parte dell'elaborato, analizzando quali siano le cause di questa carenza di legittimità per poi tentare di trovare una soluzione, tramite un confronto fra quella che è l'attuale democrazia rappresentativa in crisi e quella che potrebbe essere una democrazia diretta attualizzata. Per riassumere, l'obiettivo che questo scritto si pone è rispondere al quesito: *la democrazia diretta è un'ipotesi attualizzabile?*

L'elaborato si suddivide dunque in due capitoli, nel primo verranno affrontate le teorie politiche del filosofo Jean-Jacques Rousseau, come già anticipato, iniziando dalla critica alla disuguaglianza per poi addentrarsi in un'analisi del Contratto Sociale, allo scopo di raccogliere le nozioni ed i concetti necessari per trattare il tema di questo scritto: la democrazia diretta, che troverà il suo posto nella parte finale del primo capitolo. Nel capitolo secondo, invece, si porrà l'attenzione sulla politica odierna e sulla qualità della democrazia attuale, analizzando la crisi rappresentativa con l'ausilio di diversi testi e confrontando quanto appurato nella prima parte dello scritto con la situazione contemporanea, allo scopo di saper riconoscere come efficaci o meno eventuali proposte di democrazia diretta quale soluzione al problema. A questi due capitoli seguiranno le dovute riflessioni e conclusioni, in un breve riepilogo di quanto osservato nella stesura dell'elaborato.

---

<sup>6</sup> Almagisti M., *Una democrazia possibile*, Carocci editore, Roma, (2019). p. 16.



## Capitolo I – Rousseau e la democrazia diretta

Come già anticipato, la peculiarità di Rousseau riguardo ai suoi scritti politici è proprio l'approccio che spazia fra l'antropologia e il diritto, tentando di trovare un collegamento funzionale alla politica "giusta" fra queste due dimensioni.

Casini, nella sua *Introduzione a Rousseau*<sup>7</sup> sottolinea inoltre un altro importante aspetto, una peculiarità, dei testi riguardanti la politica prodotti dal filosofo: la psicologia stessa, oltre che la sua biografia. Infatti « l'immediata reazione emotiva alla catarsi razionale »<sup>8</sup> è uno dei fattori che maggiormente influenza la produzione di opere politiche dell'autore. Questa prospettiva è interessante proprio perché le esperienze di vita e la psicologia di Jean-Jacques Rousseau lo portano ad effettuare un itinerario di pensiero che inizia con l' "io" e poi espande l'orizzonte verso l'esterno, verso il mondo, in altre parole un percorso dalla natura alla società. Uno degli episodi salienti della vita del filosofo che Casini sceglie di evidenziare è quello della così detta illuminazione di Vincennes, di cui è Rousseau stesso a raccontare, in forma scritta. Questo momento biografico viene riconosciuto come un lampo di chiarezza sulle contraddizioni sociali e gli abusi delle istituzioni dal punto di vista dell'autore, un'esperienza che lo coinvolge emotivamente, oltre che a livello razionale e cognitivo, generando, in un già molto attento ed appassionato Rousseau, una maggiore inclinazione all'analisi sociale del suo tempo.

Andavo a trovare Diderot recluso a Vincennes; avevo in tasca un numero del Mercure de France, e lo sfogliai per via. Mi cade sott'occhio il quesito dell'accademia di Digione che ha dato origine al mio primo scritto. Se mai vi fu ispirazione improvvisa, tale fu l'emozione che mi dette quella lettura. A un tratto la mia mente fu percossa da mille luci: innumerevoli idee vive mi si presentarono insieme con un'energia e una confusione tali, da darmi un turbamento inesprimibile: m'invase uno stordimento simile all'ubriachezza. Una violenta palpitazione mi opprime e mi fa ansimare: col fiato mozzo, mi lascio cadere sotto un albero del viale, e resto lì una mezz'ora in una tale agitazione [...]. Quanto ho potuto rammentare della moltitudine di grandi verità che m'illuminarono in un quarto

---

<sup>7</sup> Casini P., *Introduzione a Rousseau*, Laterza, Bari, (1986).

<sup>8</sup> Casini P., *Introduzione a Rousseau*, Laterza, Bari, (1986). p. 9.

d'ora sotto quell'albero è stato sparsamente diluito nei miei tre scritti principali, ossia il primo discorso, il discorso sull'ineguaglianza e il trattato sull'educazione, tre opere inseparabili, che formano un sol tutto.<sup>9</sup>

Un altro momento di riflessione su questi temi avviene durante il soggiorno veneziano, fra il 1743 ed il 1744, nel quale il filosofo ginevrino ha occasione di osservare le dinamiche della politica di Venezia e, di conseguenza, medita sul rapporto che esiste fra la virtù di un popolo e le sue istituzioni, interrogandosi sulla relazione fra *morale e politica*.

Sempre secondo Casini, la prima fase del pensiero di Rousseau, che si concentra sul contrastare le ideologie, gli usi ed i costumi della così detta “classe dominante”, è influenzata maggiormente dalle esperienze personali dell'autore, per certi versi interpretabili come dei tormenti, data la sua estrema sensibilità emotiva oltre che accuratezza razionale. Un altro momento, forse il più importante, di questa prima fase, è la formulazione della sua risposta al quesito dell'Accademia di Digione: “Se il rinascimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a migliorare i costumi”. Questa è la genesi del *Discorso sulle scienze e le arti* di Jean-Jacques Rousseau, nel quale il filosofo risponde in maniera fermamente negativa al quesito, rifiutando l'idea di progresso in quanto le scienze e le arti derivano dall'ozio ed il progresso stesso non rappresenta quindi un benessere per la società, che anzi si trova divisa, fra chi, facendo parte della classe dominante, gode delle scienze e delle arti, oziando, e coloro che, essendo di umili origini, non possono beneficiare di tali effetti del progresso. « Il lusso mantiene cento poveri nelle nostre città e ne fa morire centomila nelle nostre campagne: il denaro che circola tra le mani dei ricchi e degli artisti per procurar loro il superfluo, è sottratto alla sussistenza del contadino; e costui non ha abiti precisamente perché gli altri bisognano di galloni ».<sup>10</sup> In questo primo *Discorso* dunque, l'autore si concentra maggiormente su quelli che sono i costumi e le ideologie da ripudiare, manifesta una profonda avversione per il progresso, la disparità sociale e l'ozio di cui gode la classe dominante. Ma la sua meditazione gradualmente si sposta, vi è un evidente passaggio dall'attacco verso le ideologie ad una più meticolosa battaglia verso le cause del dominio, le cause della “disuguaglianza funesta” che è fonte di

---

<sup>9</sup> Rousseau J.J., *Lettera a Malesherbes*, 12 gennaio 1762.

<sup>10</sup> Rousseau J.J., *Discorso sulle scienze e le arti*. (1750).



abusi, dal momento che, proprio da questa, derivano le ricchezze accumulate dai nobili, il lusso ed il conseguente ozio che va di pari passo con le scienze e le arti di cui Rousseau tratta nel primo Discorso. Questa maturazione progressiva del pensiero politico fa sì che quando, nel 1753, l'Accademia di Digione propone un nuovo quesito<sup>11</sup>, l'autore possa partorire il *Discorso sull'origine della disuguaglianza*.

### 1.1 Critica della disuguaglianza

Il secondo Discorso pone l'attenzione, come si intende dal titolo, su quale sia l'origine di questa condizione che Rousseau definisce come funesta e a ragion veduta, si potrebbe aggiungere, dato che, della correttezza di questa opinione, esistono prove empiriche in ogni periodo storico sperimentato e vissuto dalla specie umana: dove la disuguaglianza è maggiore o più radicata, la società è proporzionalmente disfunzionale.

È bene precisare che il filosofo effettua una distinzione fra disuguaglianza naturale e disuguaglianza politica e morale dal momento che i due concetti hanno un diverso impatto nelle relazioni sociali fra individui e soprattutto hanno origini diverse, ove la *disuguaglianza di carattere naturale* è sempre esistita perché è parte della natura stessa degli esseri umani ed è impossibile da contrastare. « Concepisco, nella specie umana, due generi di disuguaglianza: l'una, che chiamo *naturale o fisica*, perché è stabilita dalla natura [...]; l'altra, che si può chiamare *disuguaglianza morale o politica*, perché [...] è stabilita o almeno autorizzata dal consenso degli uomini. Quest'ultima consiste nei diversi privilegi di cui alcuni godono a danno degli altri. »<sup>12</sup>

È la *disuguaglianza morale e politica* ad essere quindi il bersaglio della critica di Jean-Jacques Rousseau, si tratta di una condizione non naturale, originatasi nel corso della storia dell'uomo a causa di quello che sembra essere stato un processo di lento allontanamento da una condizione iniziale che i giusnaturalisti chiamano

---

<sup>11</sup> "Qual è l'origine della disuguaglianza fra gli uomini, e se essa è autorizzata dalla legge naturale". Quesito Accademia di Digione, (1753).

<sup>12</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), p. 35.

“stato di natura”. « Infatti come si può conoscere l’origine della disuguaglianza fra gli uomini se non si comincia col conoscere gli uomini stessi? »<sup>13</sup> Si chiede l’autore. Il principio del percorso di analisi del filosofo è dunque la condizione iniziale dell’uomo, lo stato di natura in cui esiste solo quello che Rousseau definisce “uomo naturale”, ovvero un essere con caratteristiche innate dissimili da quelle che si osservano negli uomini moderni, che vivono in società e che, in un processo graduale, hanno parzialmente perso quei tratti propri della vita nello stato di natura, acquisendone parallelamente altri che invece non sono propri del concetto di uomo naturale. La concezione dello stato di natura di Rousseau prende le distanze dalle altre concezioni proprie di giusnaturalisti come Hobbes o Locke, i quali attribuiscono all’uomo naturale la razionalità propria del moderno e, di conseguenza anche una serie di valori ed applicazioni cognitive che, invece secondo Rousseau, non può affatto possedere nella condizione iniziale dello stato di natura. Per l’appunto egli scrive: « [...] è impossibile capire la legge di natura, e di conseguenza obbedirle, a chi non sia ragionatore espertissimo e profondo metafisico. [...] Conoscendo così poco la natura e accordandosi così difficilmente sul senso della parola *legge* sarebbe assai difficile accordarsi su una buona definizione della legge naturale. »<sup>14</sup>

Secondo il filosofo infatti, il dibattito sulla legge di natura (in quanto giustificante dell’ineguaglianza nel diritto) è contraddittorio ed infruttuoso proprio perché si basa su valori e concetti contemporanei ai giusnaturalisti e quindi propri di uomini moderni, il cui contesto è ben lontano dallo stato di natura, ma l’uomo naturale non possiede gli stessi concetti perché, sempre secondo Rousseau, non è da considerarsi come uomo razionale, almeno non completamente. Si legge infatti: « [...] Meditando sulle prime e più semplici operazioni dell’anima umana, credo di scorgere due principi anteriori alla ragione, di cui uno interessa fortemente al nostro benessere e alla nostra conservazione, l’altro ci ispira una ripugnanza naturale a veder perire o soffrire qualunque essere sensibile. »<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), p. 27.

<sup>14</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), pp. 30, 31.

<sup>15</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), p. 31.

Il concetto di uomo naturale nel secondo Discorso subisce una considerevole influenza anche dalle teorie di Georges-Louis Leclerc de Buffon; ad ogni modo, le caratteristiche peculiari di questo essere secondo Rousseau sono: pietà, ripugnanza di nuocere, impulso di sopravvivenza, amor di sé e perfettibilità. La *pietà* è uno dei primi elementi peculiari nella filosofia e forse ancor di più nella psicologia dell'autore, innanzitutto perché si distacca dalla descrizione di uomo naturale che danno altri giusnaturalisti (es. Hobbes), secondariamente perché questa caratteristica si basa appunto su una reazione emotiva ad un certo evento, piuttosto che su una risposta razionale. Questo è il primo segno evidente dell'importanza che l'autore dà alla sfera istintivo-emotiva nell'ambito dello stato di natura.

La *ripugnanza di nuocere* va di pari passo con la pietà, si tratta di un ulteriore elemento di base assolutamente non razionale e Rousseau specifica come perfino gli animali provino questo tipo di istinto, dal momento che non intendono nuocere ad alcun essere vivente a meno che non ne vada della propria sopravvivenza e preservazione (o di quella della specie). La condizione che deve essere soddisfatta, secondo Rousseau, perché un essere vivente come l'uomo naturale, o addirittura una bestia, possano nuocere a qualcuno o qualcosa, è proprio l'*impulso di sopravvivenza*; una caratteristica che si può concepire come puramente istintiva, bestiale, e che forse costituisce la sola ed eterna legge naturale. Anche in questo caso dunque, la razionalità non fa parte dello schema che definisce l'uomo naturale per come descritto nel Discorso.

Fino a questo punto le caratteristiche indicate sembrano comuni fra uomo e bestie, viene quindi da domandarsi se Rousseau non abbia semplicemente concepito l'uomo naturale al pari di un lupo o di un cavallo o, se così non fosse, quale possa essere, secondo il filosofo, la differenza fra uomo naturale e bestia. Ecco quindi che si introduce il concetto di *amor di sé*, da non confondere con l'amor proprio appartenente all'uomo moderno. L'amor di sé deriva dall'impulso di sopravvivenza ma ne costituisce un'evoluzione, segnando il distacco fra la dimensione bestiale, controllata dall'istinto, e la dimensione umana dello stato di natura, in cui si concretizza una capacità cognitiva decisamente avanzata, la quale permette all'individuo di avere parziale consapevolezza di sé.

La *perfettibilità* è forse l'elemento decisivo che distingue l'uomo dalle bestie nello stato di natura, una caratteristica che rappresenta la potenzialità dell'evoluzione umana, una tendenza ad un miglioramento, il divenire dell'uomo. Se, tramite l'amor di sé, l'individuo acquisisce una consapevolezza di sé più profonda rispetto agli animali, la perfettibilità è ciò che gli permette di evolvere quel sé, ciò che porta l'uomo a migliorarsi, rendendosi sempre più adatto alla società, tramite lo sviluppo e il perfezionamento della ragione. In un certo senso questa tendenza dell'uomo naturale è la chiave che apre il portale fra lo stato di natura e gli stadi successivi di società e Stato. Ora va però chiarito che, sebbene la perfettibilità sia lo spazio d'azione in cui il razionamento degli uomini si può evolvere, Rousseau non attribuisce a questa caratteristica una connotazione positiva, anzi ritiene che osservando la storia dell'umanità, questa tendenza abbia causato molteplici mali che l'uomo naturale, così com'era, non avrebbe mai dovuto sperimentare, un esempio può essere la guerra o, ancora, la schiavitù. Nell'opera si legge:

[...] Ecco le prove funeste che la maggior parte dei nostri mali è opera nostra e che li avremmo evitati quasi tutti conservando la maniera di vivere semplice, uniforme e solitaria che ci era stata prescritta dalla natura. Se essa ci ha destinati ad essere sani, oso quasi affermare che lo stato di riflessione è uno stato contro natura e che l'uomo che medita è un animale degenerato.<sup>16</sup>

Ciò significa che l'uomo nello stato di natura si configura secondo il filosofo come un essere solitario, che si riuniva con i propri simili solo per necessità, ovvero per procreare, al pari delle bestie, ma lentamente, la sua perfettibilità l'ha portato a cambiare questa abitudine, riconoscendo razionalmente che vi erano dei vantaggi nell'aggregazione, compiendo dunque una scelta contro natura e che a lungo termine ha portato a mali peggiori di quelli che cercava di contrastare.

“E nella macchina umana scorgo esattamente le stesse cose, con questa differenza: che la natura da sola compie tutte le operazioni della bestia, mentre l'uomo partecipa alle sue in qualità di agente libero. La prima sceglie o scarta per istinto e l'altro mediante un atto di

---

<sup>16</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), p. 44.

libertà, il che fa sì che la bestia non possa deviare dalla regola che le è prescritta anche quando le sarebbe di vantaggio il farlo, mentre l'uomo ne devia spesso a suo danno.”<sup>17</sup>

Una volta definite le caratteristiche dell'uomo naturale si va dunque alla ricerca dell'origine della disuguaglianza politico-morale ed è di conseguenza necessario risalire al momento in cui la specie umana esce dallo stato di natura. In queste riflessioni Rousseau specifica più volte che non si tratta di un istante specifico, piuttosto è un graduale susseguirsi di molteplici cambiamenti a determinare l'abbandono della condizione naturale in favore dell'aggregazione sociale. Il primo esempio di società è la famiglia, in questo caso si tratta di un' aggregazione secondo natura, dal momento che gli individui si riunivano per procreare e rimanevano poi in relazione gli uni con gli altri per soddisfare necessità naturali (ad esempio il nutrimento dei figli). Questo fenomeno porta al primo passo verso uno dei fattori che Rousseau riconosce come le fasi caratterizzanti l'origine della disuguaglianza: la nascita del linguaggio.

È ovvio che i membri di una famiglia avessero bisogno di comunicare fra loro per esprimere i bisogni o le intenzioni, ciò che si distacca dalla normale comunicazione, che anche gli animali sono in grado di effettuare tramite versi e gestualità corporea, è la nascita della parola. Infatti, maggiore era l'aggregazione fra individui e meno essi si spostavano, più la parola si consolidava, smussando le differenze di linguaggio createsi in principio a causa della tendenza agli spostamenti ed alla frammentazione delle aggregazioni. La parola si andava dunque via via uniformando, acquisendo progressivamente lo stesso significato, in relazione ai concetti corrispondenti, per gruppi sempre più numerosi. Per Rousseau infatti uno dei fattori principali che costruiscono la nazione è precisamente un *idioma comune*. Un ulteriore fattore di cambiamento fa riferimento ad un livello superiore di sviluppo cognitivo dell'uomo, il quale acquisisce sempre maggiore consapevolezza di sé anche a causa della più frequente relazione con gli altri suoi simili. Gradualmente l'uomo non vive più la sua esistenza in maniera solitaria ed inizia quindi a definire sé stesso tramite il rapporto con l'embrione sociale.

---

<sup>17</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), p. 47.

“Non appena gli uomini ebbero cominciato a stimarsi a vicenda e si fu formata nella loro mente l’idea di stima, ognuno pretese di avervi diritto, e a nessuno fu più possibile farne a meno impunemente. Da ciò derivarono, anche fra i selvaggi, i primi doveri della civiltà; ne derivò che ogni torto volontario divenne un oltraggio, perché insieme al male derivante dall’ingiuria l’offeso vi scorgeva il disprezzo per la sua persona, spesso più insopportabile dello stesso male.”<sup>18</sup>

Si sviluppa quindi, sulla scia dell’evoluzione razionale, il concetto di *stima*, basato sulle qualità possedute da ogni individuo e soprattutto sulle disuguaglianze di carattere naturale e fisico. Insieme a questo concetto però se ne sviluppano altri di complementari, come quello di *disprezzo* ed *invidia*, i quali costituiscono il principio dei conflitti fra simili, dal momento che un affronto od un torto ricevuto non hanno più un carattere puramente naturale al pari di un normale scontro fra due bestie per ottenere cibo o una compagna per l’accoppiamento, si tratta invece di dispute che ora veicolano il concetto di “offesa”, andando a ferire un amor di sé degenerato in amor proprio. Rousseau infatti scrive: « [...] Quel periodo di sviluppo delle facoltà umane, che stava nel giusto mezzo fra l’indolenza dello stato primitivo e la petulante attività del nostro amor proprio, dovette essere l’epoca più felice e più duratura. Più ci si riflette, più si trova che questo stato era il meno soggetto a rivoluzioni, il migliore per l’uomo. »<sup>19</sup> Oltre ai fattori che fino ad ora sono stati elencati, Rousseau si sofferma sulla questione della *proprietà* come veicolo di disuguaglianza funesta:

[...] ma dal momento che un uomo ebbe bisogno dell’aiuto di un altro, dal momento che era utile a uno solo di avere provviste per due – da quel momento l’uguaglianza disparve, s’introdusse la proprietà, il lavoro divenne necessario e le vaste foreste si cambiarono in ridenti campagne che bisognò innaffiare col sudore degli uomini e nelle quali presto si videro germogliare e crescere con le messi la schiavitù e la miseria.<sup>20</sup>

Con l’introduzione della proprietà seguì rapidamente la nascita del diritto e delle istituzioni che avevano lo scopo di proteggere i beni e gli interessi degli individui ormai divenuti uomini moderni dotati di caratteristiche diverse da quelle naturali: « Ecco dunque sviluppate tutte le nostre facoltà, la memoria e l’immaginazione

---

<sup>18</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), pag. 78.

<sup>19</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), pag. 79-80.

<sup>20</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), pag. 80.

all'opera, l'amor proprio interessato, la ragione divenuta attiva e l'intelligenza arrivata quasi a quel limite di perfezione di cui è capace. »<sup>21</sup> Purtroppo però si raggiunse presto la fase in cui i patrimoni di ognuno non poterono più estendersi se non a scapito di quelli altrui, di conseguenza « la nascente società civile cedette il posto al più orribile stato di guerra. »<sup>22</sup> Questa situazione, secondo il filosofo, porta alla stipulazione di un *patto iniquo* fra i membri della società e le istituzioni, le quali non si basano infatti su dei valori di reale uguaglianza e, di conseguenza, non possono tutelare davvero i cittadini.

Questa fu o dovette essere l'origine della società e delle leggi, che diedero nuove pastoie al debole e nuova forza al ricco, distrussero irrimediabilmente la libertà naturale, stabilirono per sempre la legge della proprietà e della disuguaglianza, di un'abile usurpazione fecero un diritto irrevocabile, e per il profitto di alcuni ambiziosi assoggettarono per sempre il genere umano al lavoro, alla servitù e alla miseria.<sup>23</sup>

E ancora:

Se seguiremo il progresso della disuguaglianza in queste differenti rivoluzioni, troveremo che l'istituzione della legge e del diritto di proprietà ne fu il primo momento, l'istituzione della magistratura il secondo, e il terzo e ultimo fu il mutamento del potere da legittimo ad arbitrario, il modo che la prima epoca sancì lo stato di ricco e di povero, la seconda quello di potente e di debole, e la terza quello di padrone e di schiavo, che è l'ultimo grado di disuguaglianza e l'estremo in cui finiscono tutti gli altri ...<sup>24</sup>

La conclusione del Discorso, e la consapevolezza dell'autore riguardo al fatto che la disuguaglianza trae in effetti fondamento dallo sviluppo delle facoltà razionali dell'uomo, portano dunque l'attenzione sulla possibilità di stipulare invece un patto giusto fra gli uomini, un contratto che, al posto di basarsi sulla disuguaglianza, sia in grado di tutelare da essa e di rendere davvero liberi ed eguali tutti coloro che scelgono di stipularlo. È proprio su questi contenuti che verte la principale opera politica di Rousseau: *Il Contratto Sociale*.

---

<sup>21</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), pag. 84.

<sup>22</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), pag. 86.

<sup>23</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), pag. 88.

<sup>24</sup> Rousseau J.J., *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Feltrinelli, Milano, (2019), pag. 99.

## 1.2 Il Contratto Sociale

Una volta definiti i concetti del secondo Discorso è di facile comprensione la ragione per cui il filosofo si metta alla ricerca di una soluzione a quel *patto iniquo* che sembra il destino dell'umanità, sulla scia della disuguaglianza che pare fin troppo radicata nella società. Rousseau rifiuta però con grande convinzione l'idea che la disuguaglianza morale e politica possa davvero fare parte della corretta equazione sociale; gli uomini sono eguali per natura, pur accettando che essi abbiano differenze di carattere fisico, le quali obbediscono agli schemi della natura stessa, e sono quindi legittime. Secondo il filosofo è dunque importante risolvere la questione del patto, di come esso venga stipulato, di quali siano i suoi valori portanti, le componenti e quali i suoi scopi, a sostegno di una società giusta ed egualitaria.

Per queste ragioni nel 1762 viene pubblicato il *Contratto Sociale*, il cui titolo originale è: *Du Contrat Social: ou principes du droit politique*. L'opera si divide in quattro libri che trattano rispettivamente dell'uscita dallo stato di natura e del carattere del patto, della legislazione, delle leggi politiche, ovvero le forme di governo ed infine delle modalità per rafforzare la costituzione dello Stato. La chiave di lettura di quest'opera, o meglio la categoria delle riflessioni in essa contenute, come ricorda A. Loche<sup>25</sup>, è quella della *possibilità*, dal momento che il filosofo si impegna a non dare il suo contributo in un approccio utopico e distaccato dalla realtà, intende al contrario stabilire una relazione fra la dimensione normativa e quella antropologica, come già menzionato.

Rousseau tratta infatti di uomini come sono e leggi come *possono essere*, scartando immediatamente l'ideale delle leggi come *dovrebbero essere*, per rimanere ancorato ad una possibilità concreta. È bene ricordare che, per l'autore, i principi di libertà ed uguaglianza sono alla base dell'antropologia stessa, in quanto valori naturali propri dell'uomo; di conseguenza anche la sfera del diritto, nell'ambito del Contratto Sociale, deve essere congrua a questi valori e possedere gli strumenti e la struttura adeguati per tutelarli. L'autore infatti scrive: « Gli schiavi perdono tutto nelle loro catene, anche il desiderio di liberarsene [...] Se vi

---

<sup>25</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018).



sono dunque degli schiavi per natura è perché ve ne sono stati contro natura. La forza ha creato i primi schiavi, la loro viltà li ha perpetuati. »<sup>26</sup>

E ancora: « Il più forte non è mai abbastanza forte da essere sempre il padrone se non trasforma la sua forza in diritto e l'obbedienza in dovere. »<sup>27</sup> Da queste parole si intende chiaramente che, per Rousseau, la responsabilità della propria libertà deriva dagli uomini stessi, sono gli esseri umani a dover contrastare la schiavitù che hanno lasciato germogliare nel corso della storia, a dover stipulare un patto *erga omnes* che scaturisca da quella che il filosofo definisce “convenzione”, ovvero un prodotto della *volontà generale*. Inoltre è chiaro come l'uso della forza non sia per il filosofo un metodo legittimo, né efficace, dal momento che manca di continuità e stabilità. Nell'opera si legge anche: « Riconosciamo dunque che la forza non fa il diritto e che si è obbligati ad obbedire solo ai poteri legittimi. »<sup>28</sup>

Il concetto di “volontà generale” sta alla base di tutte le teorie del Contratto Sociale ed occorrerà quindi definirlo accuratamente, ritornandovi più volte, per comprendere al meglio l'opera. Casini scrive che per Rousseau questo concetto è « una creazione continuamente rinnovata della coscienza popolare, espressione immediata della ragione e della volontà dei membri del popolo sovrano riuniti in assemblea. »<sup>29</sup> Ciò rende chiaro che, quando si parla di volontà generale, ci si riferisce ad una forza risultante della collettività nel suo insieme, un'elaborazione che non corrisponde alla mera somma delle volontà individuali bensì ad un corpo che si rende unico, sebbene composto di una moltitudine. È interessante notare come questo concetto abbia del religioso in sé: un insieme di singolarità che esprime una ragione, un unico volere. In effetti si tratta della regola suprema, secondo il filosofo di Ginevra; la volontà generale è la fonte del potere del sovrano che si identifica nei cittadini e trova quindi espressione nelle assemblee, nella consultazione popolare. È evidente anche il suo carattere perpetuo e continuativo, dal momento che la società non è statica, e quindi si richiede un continuo rinnovarsi delle decisioni al suo interno.

---

<sup>26</sup> Rousseau J.J., *Il contratto sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). p. 12.

<sup>27</sup> Rousseau J.J., *Il contratto sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). p. 12.

<sup>28</sup> Rousseau J.J., *Il contratto sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). p. 13.

<sup>29</sup> Casini P., *Introduzione a Rousseau*, Laterza, Bari, (1986). p. 53.

Per la crescita di una volontà popolare retta sono necessarie, in ogni caso, delle condizioni che Rousseau definisce in una voce enciclopedica<sup>30</sup>, si tratta dell'amor di patria, la rettitudine dei governanti, l'onestà dei costumi, la sana "formazione" interiore dei cittadini e la virtù politica. Tutti questi elementi sono di notevole importanza, se si vuole assicurare un buon esito nelle assemblee in cui la volontà generale deve trovare espressione.

Nel Contratto Sociale la natura di questo concetto è definita dai caratteri di: rettitudine, infallibilità, costanza, inalterabilità, purezza, carattere astratto ed impersonale. Inoltre il suo fine primario è il bene collettivo, non c'è altra funzionalità, in essa, se non il benessere pubblico e di ogni componente individuale. È questa dunque la prima connessione logica fra *volontà generale* e *contratto sociale*. Alla base di quella che, nell'opera, viene chiamata "convenzione" (e che determina la genesi del patto fra gli uomini), sta la ricerca del bene collettivo, la tutela dei singoli attraverso l'alienazione delle libertà individuali in favore del corpo unico del sovrano, costituito dall'unione solida ma eterogenea dei *particuliers*.

Come sostiene Loche: « nella società politica giusta e legittima si deve realizzare la libera scelta di un popolo che si unisce in una comunità per una decisione spontanea e unanime di ciascuno di coloro che del popolo stesso vogliono far parte. »<sup>31</sup> Di qui l'importanza del concetto di associazione, che non è una pura somma di *forces* come invece viene definita l'aggregazione (concetto che secondo Rousseau manca di completezza e funzionalità ai fini di una società giusta). L'associazione è invece il risultato dell'integrazione di queste forze, temperata, guidata dalla volontà generale, si tratta di una costruzione positiva che si regge sul diritto. La comunità che si genera dal Contratto ha infatti come base una clausola di carattere *erga omnes* la quale prevede che ogni singolo, per tutelare i propri diritti e la propria individualità, oltre che la proprietà, vada incontro all'alienazione totale della libertà in favore del sovrano. Per intendersi il patto consiste nella cessione totale dei diritti individuali per il bene della collettività, ed in questa dinamica gli stessi diritti acquisiscono maggiore tutela per i singoli, perché sono gli individui stessi a formare il sovrano, costituendo al tempo stesso i

---

<sup>30</sup> Voce enciclopedica "*Economia politica*".

<sup>31</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). p. 119.

cittadini ed i sudditi. La legge fondamentale che deriva dal patto è quella secondo cui ciascuno preferisce, in tutte le cose, il maggior bene di tutti; in questa ideologia si collega quindi la sfera politica alla morale. Questa clausola di alienazione totale alla comunità è inoltre ciò che garantisce la libertà e l'uguaglianza, proprio perché ogni suddito si trova esattamente nella stessa condizione di tutti gli altri, accettando che sia il sovrano a prendere le decisioni, ovvero la collettività, la quale non può fare altro (quando si forma in maniera legittima) che provvedere al benessere pubblico e quindi di tutti i singoli. Nel caso in cui questa alienazione consapevole non dovesse avvenire, sarebbe impossibile tutelare la libertà e l'uguaglianza dei sudditi in quanto ognuno resterebbe aggrappato al proprio diritto individuale rischiando di invadere quello altrui con l'uso della forza, alimentando irrimediabilmente il fenomeno della schiavitù. Rousseau scrive infatti: « Queste parole, schiavitù e diritto, si contraddicono si annullano a vicenda. »<sup>32</sup>

La questione del diritto, nel Contratto Sociale, acquisisce un valore portante perché è su di esso che si reggono le dinamiche della legittimità in cui crede il filosofo. « Ma quando tutto il popolo statuisce su tutto il popolo, esso non considera che sé stesso e, se allora si determina un rapporto, questo è tra l'oggetto intero sotto un punto di vista e l'oggetto intero sotto un altro punto di vista, senza alcuna divisione del tutto. In tal caso la materia sulla quale si statuisce è generale come la volontà che statuisce. È quest'atto che io chiamo una legge. »<sup>33</sup>

Innanzitutto è bene distinguere fra le leggi che vigono nello stato di guerra della società discussa nel secondo Discorso, le quali sono radicate nella disuguaglianza e si sviluppano tramite istituzioni già corrotte alla nascita; e le leggi giuste che derivano dalla convenzione egualitaria che avviene nel quadro del patto equo. Viene da chiedersi quale sia la differenza.

Secondo Rousseau il diritto legittimo corrisponde alla legge naturale, rispetto alla quale le leggi e le istituzioni dello stato di guerra sono molto distanti; ma nella legge naturale vanno in ogni caso distinti due livelli, che caratterizzano rispettivamente lo *stato di natura* e la *società giusta* partorita dal Contratto Sociale. Questi due livelli sono il *diritto naturale innato* e il *diritto naturale*

---

<sup>32</sup> Rousseau J.J., *Il contratto sociale*. Corriere della sera, Padova, (2010). I, p. 17.

<sup>33</sup> Rousseau J.J., *Il contratto sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). II p. 38.

*ragionato*, il primo è regolato dalle caratteristiche dell'uomo naturale, ovvero pietà e conservazione di sé, il secondo è invece frutto di una meditazione critico-filosofica e del consenso reale, basato sull'eguaglianza e quindi origine di nuove associazioni eque, regolate dalla volontà generale.

La legge, nell'opera in questione, ha dunque natura contrattualistica, come già specificato, ed ha origine da una convenzione che prende il nome di *costituzione*, basata sul carattere dell'unanimità dei membri che la fondano e sulla clausola di alienazione totale, che è necessariamente *erga omnes*. Le delibere successive alla convenzione sono poi legittime solo se basate sulla maggioranza, la quale costituisce il "buon senso dei più"; ciò significa che l'unanimità, per Rousseau, è uno strumento necessario ed affidabile solo nella fase di fondazione della società, ma successivamente può addirittura essere dannosa, dal momento che è più facile che vi sia corruzione nell'unanimità che nella maggioranza, e la volontà generale, per essere legittima, non deve necessariamente essere unanime, proprio perché composta di una moltitudine di *particuliers*. Secondo Casini la votazione tende quindi a verificare il confronto e l'accordo oggettivo tra la votazione stessa e la volontà generale, ricercando il consenso spontaneo della collettività.<sup>34</sup> Per Rousseau l'equità della legge risiede dunque nel suo carattere generale, ed obbedire ad essa è garanzia di libertà perché è voluta dall'intera comunità, la quale, nel generarla e nel costituire il *sovrano* nel suo insieme, si impegna anche a rispettarla. Allo stesso modo, nell'analisi di Loche<sup>35</sup>, la legge presenta la generalità come qualifica principale ed emerge, in più, che la legislazione costituisce il movimento del corpo politico; come è intuibile infatti, è proprio quest'ultima a determinarne l'andamento, in una dinamica simbiotica. Rousseau, come riporta Loche nel suo scritto<sup>36</sup>, individua quattro tipi di leggi e le illustra nel Contratto Sociale: il primo è quello delle leggi politiche, ovvero quelle fondamentali, che si dirigono ai cittadini sovrani, poi vi è il secondo, le leggi civili, riguardanti la figura dei sudditi, il terzo, le leggi penali, le quali interessano la sfera della disobbedienza, infine l'ultimo, le leggi che solitamente non sono in forma scritta e che riguardano i costumi, le consuetudini e le opinioni.

---

<sup>34</sup> Casini P., *Introduzione a Rousseau*. Laterza, Bari, (1986).

<sup>35</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018).

<sup>36</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018).

È interessante notare come tramite la distinzione di questi quattro tipi di leggi si possano individuare anche ruoli diversi ricoperti dagli stessi soggetti: i cittadini sovrani sono fisicamente le stesse persone che rappresentano i sudditi e questa interpretazione del concetto di sovranità sta alla base del pensiero politico di Rousseau. Il filosofo sostiene infatti che, in tutte le situazioni il cui il popolo non sia sovrano, non vi è luogo per la politica, questo trova sostegno nel fatto che, se il sovrano costituisce in effetti la totalità del corpo politico, la sua volontà da origine ad una legge che è necessariamente volontà del popolo. Questo è il ragionamento alla base della sovranità popolare, ritenuta dall'autore del Contratto Sociale come unica sovranità legittima in funzione di una buona società. Come accennato poco prima, vi è una distinzione fra il concetto di cittadini e di sudditi, questo avviene perché i cittadini, i quali nella loro singolarità rappresentano persone fisiche, sono la costituente attiva del sovrano nel momento in cui si uniscono nella loro totalità. I sudditi invece, nonostante coincidano con le persone fisiche dei cittadini, sono i soggetti passivi su cui ricade l'obbligo di rispettare le leggi prodotte dal sovrano. In questa dinamica emerge quindi con chiarezza il concetto di reciprocità che sta alla base del Contratto Sociale e che regola i rapporti politici della società descritta da Rousseau. Una delle conseguenze del patto è infatti quella dello svilupparsi del *moi commun*<sup>37</sup> che plasma la collettività programmandola per ricercare il benessere di tutti, almeno secondo quelli che sono i criteri della volontà generale, che sono già stati spiegati. In ogni caso è bene precisare che il concetto di sovranità e quello di volontà generale non sono coincidenti, bensì complementari, e si spiegano a vicenda, grazie a quella reciprocità che caratterizza entrambi e che mette in relazione il *public* con i *particuliers*, portando ogni individuo a contrattare con sé stesso oltre che con la comunità. È vero anche che i *particuliers* non sono sempre in grado di cogliere come l'interesse comune possa realizzare anche quelli privati di ciascuno, questo perché i soggetti in quanto sudditi non sempre hanno la visione d'insieme che invece è propria del sovrano. L'interesse privato, sul piano politico, non va assolutamente anteposto al benessere pubblico e collettivo, nel pensiero di Rousseau non vale invece la stessa regola per quanto riguarda la sfera economico-sociale. In ogni caso la politica

---

<sup>37</sup> *Moi commun*, lett. "io comune", si intende una coscienza collettiva di cui si ha consapevolezza cognitiva e razionale.

concepita dal filosofo, con la sua natura convenzionale, legittima i rapporti fra sovrano e sudditi. Se, ad esempio, come scrive Loche: « il singolo cittadino rende servizi al sovrano, quindi all' insieme dei suoi uguali, il sovrano non potrà assumere iniziative che siano dannose per i sudditi »<sup>38</sup>, riemerge dunque ancora una volta il principio della reciprocità. Sempre in base a questo principio si regola un'altra dimensione della società: la proprietà. Il sovrano si impegna a garantire la proprietà dei privati, tutelandola attraverso la legge, questo perché la proprietà dei singoli, nel suo insieme costituisce anch'essa il sovrano, gli dà forma, esso infatti si identifica anche con le terre, e stabilisce quindi uno stretto rapporto di fedeltà con i sudditi tramite questa dimensione di reciprocità.

La sovranità, per Rousseau, presenta inoltre i caratteri dell'inalienabilità e dell'indivisibilità, è inalienabile allo stesso modo della volontà generale; la sovranità popolare costituisce infatti il fondamento del patto giusto, indivisibile perché lo è il suo potere, che deriva dalla legge, non si può dividere il potere, piuttosto è possibile farlo con le sue applicazioni. In questa sfera subentra la questione della crisi dell'autorità sovrana e dell'equilibrio necessario fra sovrano e governo. Nel *Contrat Social* si legge:

Intendo che il grande Stato si dissolve e che se ne forma un altro al suo interno, composto soltanto dei membri del governo e che, per il resto del popolo, non è più nient'altro se non il suo padrone e il suo tiranno. In tal modo nel momento in cui il governo usurpa la sovranità, il patto sociale è infranto e tutti i semplici cittadini, rientrati di diritto nella loro libertà naturale, sono forzati ma non obbligati ad obbedire.<sup>39</sup>

Secondo il filosofo una delle cause primarie di una possibile crisi di sovranità è la situazione in cui l'esecutivo, ovvero il governo, si ritrovi ad andare oltre le sue funzioni, in particolar modo nel caso in cui sostituisca il sovrano nella funzione legislativa scavalcando il ruolo che deve ricoprire. « Ogni azione libera ha la necessità di due fattori: uno morale, e cioè la volontà che determina l'azione, e uno fisico, e cioè il potere di eseguirla. Lo stesso vale per il corpo politico, che è, come il corpo umano, formato da due elementi: la forza e la volontà. »<sup>40</sup> La distinzione fra governo e sovrano avviene su più livelli, il primo è quello già

---

<sup>38</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018).

<sup>39</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). III, p. 83.

<sup>40</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 329.

menzionato: le funzioni sono diverse e complementari, è necessario che esista un organo in grado di applicare le leggi prodotte dal titolare del potere, è bene specificare che per Rousseau solo la produzione delle leggi corrisponde al potere, mentre la funzione esecutiva e quella giudiziaria sono entrambe applicazioni di esso, di conseguenza non vi è spazio per una separazione di poteri come quella di Montesquieu, nelle teorie politiche del filosofo ginevrino. Un secondo livello si individua invece nella questione relativa alla volontà generale: il sovrano è strettamente legato ad essa, ne rappresenta l'essenza dal momento che è composto dalla totalità dei cittadini ed è basato sul concetto del *moi commun*, il governo al contrario non è vincolato in maniera ferrea ed assoluta alla volontà generale, dal momento che è comunque composto da un gruppo di individui, non dalla totalità di essi, e questi possono dunque deviare dalla volontà generale, rischiando di agire per i loro interessi privati, cosa che accade nel momento in cui il governo cerca di acquisire maggior potere, scavalcando il sovrano. Un'ulteriore distinzione che è possibile osservare fra queste due entità si basa sulle origini di entrambe: il popolo sovrano si riunisce nel momento della fondazione della "costituzione dello stato", in seguito istituisce un *governo perpetuo* per affrontare i momenti particolari di gestione dello stato. Ciò significa che sovrano e governo non nascono nello stesso istante o seguendo la stessa dinamica, uno nasce per la volontà dell'altro e questo, secondo Rousseau, stabilisce una gerarchia di funzioni che non deve essere alterata, se si vuole mantenere una società giusta ed una politica funzionale. « Il governo si prospetta come un ponte fra la libertà politica, garantita dalla volontà generale dei cittadini sovrani, e la libertà civile, garantita, a sua volta, dall'obbedienza che i sudditi devono alle singole leggi. »<sup>41</sup> Il filosofo sostiene anche che più il governo ha forza più il sovrano deve mostrarsi, ciò significa che, nelle occasioni in cui l'esecutivo tende a scavalcare le sue funzioni, deve essere il popolo, tramite assemblea, a determinare il limite di azione del governo, con la costante della volontà generale come regola suprema della politica e della società giusta. « Il pericolo è quello che il sovrano abdichi totalmente dalle sue funzioni e la rappresentanza divenga la breccia per far diventare istituzionale e legale, se non

---

<sup>41</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 333.

certo legittima, la sostituzione dell'interesse privato su quello pubblico. »<sup>42</sup> Da queste ultime parole si comprende come la rappresentanza non faccia parte, per l'autore del Contratto Sociale, dello schema politico, in effetti egli la considera un fattore negativo, assolutamente incompatibile con la colonna portante della vera sovranità popolare, in quanto essa non si può affatto delegare, è assoluta e basata su un principio di reciprocità ed uguaglianza che tramite la rappresentanza rischia di sbiadire. Rousseau sostiene infatti: « il Governo, per essere buono, deve essere proporzionalmente più forte man mano che il popolo diventa più numeroso. » E ancora: « quanto più il Governo deve essere forte per tenere a bada il popolo, tanto più il Sovrano deve esserlo a sua volta per mantenere entro i limiti il Governo. »<sup>43</sup> In sostanza, attraverso l'assemblea, i cittadini limitano attivamente il rischio che il governo scavalchi le proprie funzioni e contrastano inoltre la piaga della rappresentanza che è in netta opposizione con la democrazia diretta in cui Rousseau crede così tanto.

### *1.3 La democrazia diretta*

Alla base della questione della democrazia diretta, vi è la palpabile avversione per le dinamiche di rappresentanza, soprattutto per le situazioni in cui questa è superflua e, di conseguenza, dannosa per l'esito politico. Nelle teorie di Rousseau la rappresentanza viene considerata un fattore intermedio possibile, per via della complessità di rapporti fra sovrano e governo, ma per niente benefico per la società. In sostanza, il filosofo, la descrive come uno strumento che il governo usa per impadronirsi di una forma impropria ed illegittima di potere, di conseguenza vi è una forte incompatibilità fra sovranità popolare e rappresentanza perché si ostacolano a vicenda. Il pericolo principale, in una società in cui è presente una diffusa e radicata rappresentanza nella struttura politica, è l'abdicazione totale del sovrano, ed ovviamente anche dei singoli cittadini che lo

---

<sup>42</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 343.

<sup>43</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). III, p. 58.



costituiscono. Si può affermare che « appena un popolo si dà dei rappresentanti non è più libero »<sup>44</sup>, in base a quanto si legge nel Contratto Sociale.

L'affievolimento dell'amor di patria, l'attività dell'interesse privato, l'immensità degli Stati, le conquiste, l'abuso dei governi hanno portato ad architettare lo strumento dei Deputati o Rappresentanti del popolo nelle assemblee della Nazione. È ciò che in certi Paesi si osa chiamare Terzo Stato. Così l'interesse particolare di due ordini è collocato al primo e al secondo posto, mentre l'interesse pubblico non è che al terzo.<sup>45</sup>

In queste parole si intende come la presenza dei rappresentanti sia strettamente legata ad una deviazione, un distacco, a volte spontaneo a volte meno, dalla volontà generale e quindi dal bene collettivo. Si parla di tre interessi, di cui due sono particolari: il primo consiste nell'interesse particolare del singolo (che riguarda anche i magistrati in carica), il secondo è l'interesse dell'ordine di appartenenza, come nel caso della magistratura (si identifica dunque un gruppo elitario interno e separato rispetto alla totalità dei cittadini) ed il terzo è l'interesse pubblico, il quale dovrebbe sempre essere messo al primo posto, sia dal sovrano che dal governo, ma che spesso invece viene oscurato dai primi due. La democrazia diretta è regolata dalla dinamica opposta, richiedendo la partecipazione attiva, diretta e totale dei cittadini in quanto sovrani e dunque responsabili, tutti ed in egual misura, della produzione legislativa, del rispetto delle leggi stesse e dell'equilibrio sociale in generale. M. Bookchin si sofferma sulla democrazia precedente all'epoca dello Stato nazionale illustrandone il carattere:

[...] la politica aveva un senso differente da quello odierno. Significava la gestione degli affari pubblici da parte della popolazione a livello comunitario; affari pubblici che solo dopo diventeranno dominio esclusivo di politici e burocrati. La popolazione gestiva la cosa pubblica in assemblee cittadine dirette, "faccia-a-faccia", ed eleggeva consigli che eseguissero le decisioni politiche formulate in queste assemblee. Queste controllavano da vicino le funzioni operative di tali consigli, revocando quei delegati il cui agire era oggetto di pubblica disapprovazione. [...] Si trattava di un processo costante, non di un episodio delimitato come le tornate elettorali. [...] Il cittadino percepiva di avere controllo sul proprio destino e di poterlo determinare, anziché essere determinato da persone e

---

<sup>44</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). III, p. 92.

<sup>45</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). III, p. 89.

forze sulle quali non aveva alcun controllo. Tale sensazione era simbiotica: la sfera politica rafforzava quella individuale dandole un senso di padronanza, e viceversa la sfera individuale rafforzava quella politica fornendole un senso di lealtà, di responsabilità, di obbligatione.<sup>46</sup>

Si è ben compreso dunque quale sia il carattere principale di questo concetto, ora resta da definire, sempre tramite le opere del filosofo di Ginevra, la struttura di questa democrazia e l'interpretazione del suo carattere di possibilità, in relazione alla realtà della politica, che Rousseau intende fornire nei suoi scritti. È necessario, a questo punto, separare due sfere del concetto di democrazia, la prima è l'ideale, il *progetto storico*, la tendenza sociale, quello che si può interpretare come "valore democratico" in divenire, la seconda riguarda la democrazia come governo in senso stretto del termine, la quale richiede un'attenzione maggiore in ambito di struttura e funzionamento. Rousseau discute ampiamente la questione del governo nel Contratto Sociale, come già si è potuto osservare, ma non si ferma solo a ciò, il filosofo infatti analizza e studia diverse forme di governo possibili, con le loro contraddizioni e punti di forza, ricercando quale sia la forma più favorevole alla società giusta in cui la volontà generale possa esistere come regola primaria ed assoluta. Prima di soffermarsi sui diversi tipi di governo è bene però indicare quali siano i principi generali individuati dall'autore. Il primo principio riguardante l'organo esecutivo è la subordinazione rispetto al sovrano, che in ogni caso ed in ogni governo, per Rousseau, coincide con la totalità dei cittadini. Il secondo principio è collegato al primo e consiste nel non prevaricare le proprie funzioni. Il terzo si riferisce al tema del valore relativo rispetto alla situazione del popolo per cui svolge i servizi. Ogni governo legittimo rispetta dunque il patto sociale, si subordina alla sovranità e mantiene un giusto equilibrio di forze. Tornando alle differenti forme è sufficiente puntualizzare che la distinzione principale si basa sul numero di individui da cui l'istituzione è composta; si tratta quindi di una basilare divisione numerica che definisce il confine fra: monarchia, aristocrazia e democrazia. Nell'effettuare questa distinzione in ogni caso il filosofo esprime come sia impossibile definire quale sia la forma migliore, dal

---

<sup>46</sup> Bookchin M., *Democrazia Diretta*, elèuthera, Milano, (2005). pp. 8-10.

momento che ognuna di queste ha delle fragilità dal punto di vista politico e dei lati positivi ed utili allo stesso tempo.

La monarchia è un tipo di governo dalla forza estremamente concentrata, il corpo fisico ed istituzionale del monarca coincidono. In questa circostanza dunque coincidono anche due dei tre ordini di volontà che sono già stati menzionati, ovvero quello particolare e quello dell'istituzione, aumentando il rischio che la volontà particolare domini su quella generale e quindi che il governo prevarichi le proprie funzioni per aumentare il potere che possiede. « [...] è infatti molto difficile che i monarchi abbiano un autentico interesse per il bene del popolo. »<sup>47</sup>

La monarchia presenta inoltre un difetto in ambito di successione, dal momento che la trasmissione del potere comporta una stasi dannosa per i cittadini e per le dinamiche della società. L'aristocrazia è invece un sistema di governo di tipo elitario che ha diversi sottoinsiemi in base a come si seleziona il gruppo di membri dell'istituzione. « Come è noto, in questo testo Rousseau distingue tre tipi di aristocrazia. L'aristocrazia naturale, legata all'età [...]. Attraverso un passaggio per l'aristocrazia elettiva, il regime finisce poi per diventare ereditario. »<sup>48</sup> Per l'autore l'aristocrazia propriamente detta è quella elettiva, perché esprime in maniera diretta la volontà generale del sovrano e corrisponde quindi ai criteri di una società giusta, basata sull'interesse collettivo. Inoltre la distinzione fra Sovrano e Principe è netta, in modo che la funzione legislativa ed esecutiva non vengano confuse, va da sé dunque che l'elezione non riguarda affatto il compito legislativo ed i cittadini scelgono i membri del solo governo, in maniera diretta. È facilmente interpretabile come questa forma sia per il filosofo la più adatta alla realtà politica già esistente, per via della sua struttura e delle forme elettive già radicate nella società. Si potrebbe quasi pensare che l'aristocrazia sia il governo più naturale, dato che, secondo gli equilibri naturali in cui crede Rousseau, i pochi guidano i molti e non viceversa. Oltre alle due forme già descritte, l'autore identifica anche la democrazia, che in termini di governo ha una struttura tanto semplice quanto ardua da realizzare sul piano della realtà umana. In termini tecnici essa consiste nella coincidenza del sovrano e dell'istituzione dell'esecutivo. Il popolo, la totalità dei cittadini, ha contemporaneamente la

---

<sup>47</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 354.

<sup>48</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 351.

funzione di formare le leggi e di farle rispettare, non esiste quindi alcun tipo di delega, solo una decisione collettiva nel momento della creazione della società, decisione secondo la quale ogni individuo ricopre quindi il ruolo di suddito, cittadino-sovrano ed infine di membro del governo.

« Colui che fa la legge sa meglio di tutti come essa deve essere eseguita e interpretata. »<sup>49</sup> Questo è il criterio che porta l'autore a sostenere che la democrazia abbia sostanzialmente un'influenza positiva sulla società che egli osserva. Allo stesso tempo però, nelle pagine del Contratto Sociale si intende come, in termini di governo, la democrazia non sia da considerarsi utile, come spiega il filosofo nel capitolo terzo, paragrafo quarto: « Se vi fosse un popolo di déi si governerebbe democraticamente. Un governo così perfetto non è adatto agli uomini. »<sup>50</sup> Queste parole stanno a significare come gli uomini vadano considerati nell'ambito di *come sono* per evitare di cadere nell'utopia.

La democrazia, in termini di governo, è superflua per via del fatto che « un popolo che si governasse sempre rettamente, non avrebbe bisogno di essere governato. »<sup>51</sup> Ecco quindi il paradosso di cui scrive Rousseau, in quanto governo la democrazia non è mai esistita e non può esistere perché necessiterebbe di un popolo perfetto che sia in grado di scindere la volontà generale da quella del governo, nonostante coincidano, ma se il popolo fosse davvero perfetto, la necessità di un governo non esisterebbe più. Si ripete poi come la regola naturale non preveda il governo della maggioranza su una piccola minoranza, semmai ci si aspetta il contrario. Il governo democratico può esistere, rispettando i principi della Repubblica, solo grazie a specifiche condizioni: « uno Stato piccolo, dove fosse facile adunare la popolazione e dove ciascun cittadino potesse agevolmente controllare gli altri; una grande semplicità di costumi; un buon livello di uguaglianza *nei ranghi e nelle fortune*; poco o niente lusso, unicamente foriero di corruzione. »<sup>52</sup> Questa circostanza ideale resta per Rousseau una sorta di progetto a cui la società dovrebbe tendere per poter effettivamente realizzare una democrazia, la quale non deve necessariamente esistere fra déi ma quanto meno fra « uomini consapevoli

---

<sup>49</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale* Corriere della sera, Padova, (2010). III, p. 64.

<sup>50</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale* Corriere della sera, Padova, (2010). III, p. 66.

<sup>51</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale* Corriere della sera, Padova, (2010). III, p. 64.

<sup>52</sup>Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 350

del valore del bene comune. »<sup>53</sup> È evidente come questa forma rappresenti più un modello a cui ispirarsi che un governo davvero esistito o facilmente realizzabile, la coincidenza fra le molteplici volontà istituzionali nell'interesse del popolo costituisce un'evidente complicazione che, data la natura degli uomini, non può dare una garanzia duratura. Vi è però un momento, descritto nelle teorie del filosofo, in cui qualsiasi società giusta, figlia del Contratto, a prescindere dal tipo di governo che sceglie di istituire, si ritrova in una situazione di pura democrazia anche in ambito di funzione esecutiva. Il momento in questione è esattamente la nascita del governo, episodio che « è composto di due momenti distinti<sup>54</sup>: *l'istituzione della legge e l'esecuzione della legge.* »<sup>55</sup> Il popolo sovrano, infatti, nell'azione di stringere il patto si dà anche una costituzione, sceglie collettivamente il tipo di governo che la Repubblica deve avere e provvede alla sua formazione. Questo passaggio, nelle dinamiche della democrazia intesa come forma di governo, è di vitale importanza perché rappresenta un istante in cui questo ideale quasi irrealizzabile assume invece concretezza politica, anche se a tempo determinato ed estremamente limitato. Il popolo in quanto sovrano detta la costituzione e le leggi generali, ma per istituire il governo è necessario un atto esecutivo che dia praticità e consistenza alla legge che ne determina la nascita, ecco il momento in cui la totalità dei cittadini esercita questa funzione e dà vita al governo, un attimo che viene facilmente ignorato perché breve ma che, in termini politici, è estremamente interessante, oltre che di grande importanza nella prospettiva della effettiva costruzione di un governo democratico di tipo diretto, in cui è il popolo a rendersi responsabile dell'esecuzione delle leggi che formula. Questo chiarisce ancora una volta come il governo sia un organo subordinato al sovrano. Un'istituzione voluta dal popolo non può e non deve deviare dalla volontà di esso e soprattutto, ricorda il filosofo, i membri del governo vengono investiti (dal popolo) di una carica che richiede i loro servizi alla comunità, non di accumulare potere o cercarne altro, scavalcando il sovrano e magari utilizzando la rappresentanza e gli intermediari per indebolire il legislativo ed in particolare la

---

<sup>53</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 350.

<sup>54</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 362.

<sup>55</sup> Rousseau J.J., "Il Contratto Sociale" III, xvii, in A. Loche, *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 362.

mente collettiva della società a cui appartengono. Rousseau spiega questa dinamica soffermandosi sulle capacità del corpo politico.

Qui si scopre ancora una di quelle straordinarie proprietà del corpo politico, attraverso le quali esso concilia operazioni in apparenza contraddittorie. Infatti tale operazione avviene tramite un'istantanea conversione della sovranità in democrazia, cosicché, senza alcun cambiamento percepibile e soltanto per effetto di una nuova relazione di tutti nei confronti di tutti, i cittadini, divenuti magistrati, passano dagli atti generali agli atti particolari e dalla legge alla [sua] esecuzione.<sup>56</sup>

In altre parole ogni società incontra un momento esecutivo democratico, se i suoi criteri corrispondono a quelli della legittimità del patto sociale, come spiega Loche: « In breve, il secondo atto necessario per la formazione del governo richiede una fase definibile come democratica perché i cittadini sovrani sono anche magistrati. »<sup>57</sup> E ancora: « Il percorso che si può ricostruire passa attraverso queste fasi: patto; sovranità; decisione della volontà generale per la formazione di un governo; unione nel popolo sovrano della funzione sovrana e esecutiva (e quindi democrazia); scelta, di fatto immediata, delle forme con cui il potere esecutivo adatto a ogni popolo *specifico* può essere esercitato. »<sup>58</sup>

È quindi evidente che, la democrazia come forma di governo è perfetta al punto da essere sempre presente nella formazione di quest'ultimo ed, allo stesso tempo, è perpetuamente inadatta alla società degli uomini a lungo termine. Non va dimenticato, infatti, che Rousseau attribuisce ai cittadini la responsabilità del funzionamento della società giusta, non solo il potere di produrre leggi che la riguardino e ne dettino l'andamento. Le situazioni di crisi dello stato coinvolgono appunto le decisioni dei cittadini, come scrive Loche:

Vi sono delle condizioni che favoriscono questa situazione, dipendenti, forse, anche da decisioni non del tutto prudenti del popolo, il quale può spingersi ad introdurre dei cambiamenti nel governo che possono risultare pericolosi o inopportuni. È quindi spesso colpa del poco giudizio del popolo se il principe ha la possibilità di dare seguito a quella tendenza ad appropriarsi del potere che risponde alla sua volontà *privata*.<sup>59</sup>

---

<sup>56</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). III, p. 94.

<sup>57</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 363.

<sup>58</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 363.

<sup>59</sup> Loche A., *La società possibile*, FrancoAngeli, Milano, (2018). VI, p. 364.

Il filosofo fornisce però una soluzione per contrastare questa tendenza del governo ad appropriarsi del potere e del popolo a deviare dalla volontà generale prendendo decisioni non congrue con il bene pubblico: le assemblee periodiche, espressione massima del potere diretto che il popolo deve avere sul governo e sui sudditi stessi. Ovviamente la motivazione principale della loro periodicità, in genere previamente definita nella costituzione, è l'efficacia che esse hanno nell'esprimere la volontà generale e nell'intervenire tempestivamente quando il governo sembra non interessarsi al benessere collettivo. Loche riporta due formule dal Contratto Sociale, le quali vanno votate separatamente e rappresentano l'atto di apertura delle assemblee: « La prima: *se è volontà del Sovrano conservare la presente forma di governo.* La seconda: *se è volontà del popolo di lasciarne l'amministrazione a coloro che ne sono attualmente incaricati.* »<sup>60</sup>

In conclusione si può comprendere come la partecipazione diretta dei cittadini, a prescindere che il governo sia aristocratico, monarchico o democratico, sia per Rousseau la condizione primaria e necessaria perché la società partorita dal patto possa prosperare, mantenendo gli stessi valori e le dinamiche. Il popolo, essendo sovrano, non può assolutamente assentarsi e permettere che il governo usufruisca della rappresentanza per destabilizzare gli equilibri della politica, i cittadini hanno l'obbligo morale e politico di partecipare e votare, alle assemblee, perpetuando la volontà generale che, lo si ricorda ancora una volta, è la regola assoluta di ogni società legittima.

---

<sup>60</sup> Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale*, Corriere della sera, Padova, (2010). III, p. 96.





## Capitolo II – La qualità della democrazia oggi: crisi della rappresentanza e ipotesi di democrazia diretta e partecipativa

In termini di qualità della democrazia erano già stati menzionati i criteri che studiosi come L. Diamond e L. Morlino utilizzano per rilevarne le variazioni: Rule of law, accountability, responsiveness, libertà ed infine uguaglianza (formale e sostanziale). Riportando il *focus* sulla realtà odierna è necessario contestualizzare alcuni elementi ed attori della politica che indubbiamente agiscono o funzionano in maniera diversa rispetto all'idea di democrazia di Rousseau. Il più nitido ed evidente, anche in base al percorso di questo elaborato, è l'elemento *rappresentanza*, che nella politica gioca un ruolo fondamentale ai giorni nostri ed è considerato come uno dei mezzi secondo cui i cittadini esprimono la propria opinione in materia di società e del funzionamento di essa. La rappresentanza consiste nella presenza di varie categorie di corpi intermedi, fra i quali il partito è senza ombra di dubbio il più importante. Esistono poi i gruppi di interesse che, per definizione, sono organizzazioni formali con lo scopo di influenzare le politiche pubbliche senza però avere responsabilità di governo, quindi senza partecipare alle elezioni ed assumere incarichi pubblici, i movimenti sociali invece sono una categoria di corpo intermedio privo di organizzazione stabile, si tratta di aggregazioni di individui che perseguono fini non istituzionali attraverso mezzi informali, in genere questi hanno una durata di esistenza breve perché tendono a sciogliersi sia in caso di vittoria che di sconfitta, oppure si trasformano, ad esempio in partiti, i quali, va sottolineato, sono la tipologia di corpo che nella società odierna ha maggiore impatto politico. Secondo Sartori il partito si definisce come « un qualsiasi gruppo politico identificato da un'etichetta ufficiale che si presenta alle elezioni, ed è capace di collocare, attraverso le elezioni, candidati alle cariche pubbliche. »<sup>61</sup> È importante considerare lo sviluppo che questa tipologia di corpi intermedi ha avuto in termini storici, infatti la prima forma di partito si istituisce nel '700 e acquista importanza e potere nell' '800. In

---

<sup>61</sup> Definizione di Sartori –Almagisti M., *Una democrazia possibile*, Carocci editore, Roma, (2019).

questa fase i partiti erano formati da aristocratici ed alta borghesia e venivano denominati “Partiti dei Notabili”, i quali, temendo successivamente la rivoluzione del proletariato, concessero l’allargamento del suffragio, permettendo alla fisionomia del partito di cambiare radicalmente. I cambiamenti sociali portarono al passaggio da Partito dei Notabili a “Partito di Massa”, questa forma di partito presenta una peculiarità, ovvero quella di poter costruire una vasta identità collettiva, dal momento che la sua struttura non è più elitaria, anzi, punta a coinvolgere la totalità dei cittadini, seppur attraverso la rappresentanza. Si può quindi affermare che, storicamente, la rappresentanza ha subito delle trasformazioni che si sono lentamente protese verso la democrazia, espandendo le opportunità politiche per porzioni di sudditi sempre maggiori (prima la nobiltà, poi la borghesia, in seguito il proletariato e per finire le donne). Successivamente al Partito di Massa nascono altre forme, ad esempio il partito *catch-alls* che si sviluppa negli anni ’50 e ’60 con il chiaro obiettivo di conquistare il massimo numero di consensi e quindi non presenta un’identità forte e rigida, di fatto si mostra più flessibile, proprio per ottenere approvazione da una gamma più ampia di elettori. In questa fase la figura dell’elettore si assimila maggiormente a quella del consumatore ed i partiti si rivolgono dunque ad un elettorato generico, dando maggiore importanza alla governabilità piuttosto che alla rappresentanza. L’evoluzione della forma del partito è un segno evidente di come la società si sia trasformata dai tempi di Rousseau ai giorni nostri e serve dunque comprendere quali siano le problematiche relative alla crisi della democrazia rappresentativa che oggi conosciamo.

### *2.1 Crisi della rappresentanza democratica*

La democrazia liberale, conosciuta secondo i parametri odierni, prevede un governo rappresentativo e limitato, inoltre devono tenersi elezioni periodiche, libere e corrette e, soprattutto, a suffragio universale. I diritti individuali di ogni cittadino, almeno secondo quanto previsto dalla legge, vengono tutelati e rispettati. Questo è l’aspetto della democrazia anche in Italia, dove la

rappresentanza è sempre stata presente, dalla nascita della Repubblica ai giorni nostri.

Secondo una certa prospettiva, il meccanismo rappresentativo è ciò che ha permesso alle nazioni di democratizzarsi progressivamente, di espandere la gamma di elettori, di tutelare una più ampia dimensione di diritti individuali e così via. La presenza di corpi intermedi come i partiti politici, i gruppi di interesse o i movimenti sociali ha permesso un coinvolgimento più profondo e vasto di cittadini nella vita politica nazionale e locale, stimolando, nell'ultimo secolo, un'attiva partecipazione e, talvolta, lotte sociali in favore degli ideali di libertà ed uguaglianza. Lo si può osservare dal tracciato che l'evoluzione delle forme di partito ha lasciato, eppure nell'attualità sembra che questo sviluppo si sia arrestato, anzi addirittura sia degenerato in un vuoto politico, un disinteresse per tutto ciò che gravita intorno alla sfera istituzionale. Negli anni '80 e '90 avvengono infatti dei mutamenti che portano la politica e la società a distaccarsi dal percorso di democratizzazione che, nonostante la presenza della rappresentanza come tramite, pareva non solo sopravvivere, ma piuttosto prosperare, almeno in termini di partecipazione. Come scrive G.P Prandstraller: « il fenomeno al quale il partito politico si è trovato di fronte e con cui ha dovuto fare i conti, è la trasformazione della politica da *gestione del potere* a *servizio*. »<sup>62</sup> La scelta di questi termini fa ben comprendere come il senso della politica si trasformi radicalmente in questi anni, infatti l'autore continua: « così nel processo politico l'elettore, dopo aver tolto all'uomo politico il monopolio delle decisioni, ha preteso d'intervenire direttamente nella formazione di queste ultime. [...] Il partito di massa era all'epoca già esaurito sull'onda della crisi delle ideologie, e il partito *pigliatutto* era anch'esso in difficoltà. »<sup>63</sup> La transizione quindi porta l'uomo politico a venir considerato al pari di un *manager* che deve risolvere rapidamente i problemi e soddisfare i consumatori, si ritrova, di conseguenza, in una posizione precaria in cui viene facilmente surclassato e privato della fiducia se non si dimostra in grado di fornire il servizio che gli elettori si aspettano.

---

<sup>62</sup> Prandstraller G.P., "Partito e Movimento" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p. 248.

<sup>63</sup> Prandstraller G.P., "Partito e Movimento" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p. 248.

Queste righe permettono dunque di cogliere due livelli di interpretazione decisamente interessanti: il primo è che il partito, simbolo chiave della rappresentanza, ha dei limiti evidenti e così i suoi membri, dunque è impossibile che un corpo intermedio composto da un gruppo di individui possa soddisfare la volontà del popolo nel suo senso più ampio, che comprende la totalità dei cittadini; il secondo invece fa riferimento alla tendenza della democratizzazione, ovvero un processo che dovrebbe avere come fine ultimo l'intervento diretto di tutti i cittadini nella politica. Ora è chiaro che, in un contesto in cui la rappresentanza fa ancora parte dello schema istituzionale, l'intervento diretto degli elettori nella politica rischia di diventare un'intromissione dannosa più che una legittima manifestazione di "volontà generale", ma ciò è dovuto all'atrofizzarsi di quest'ultima proprio a causa della rappresentanza. In questo circolo vizioso, il meccanismo rappresentativo ha favorito l'evoluzione dei valori democratici ed ha coinvolto fette sempre maggiori di popolazione nella vita politica, ma questo sviluppo sembra ora tendere ad una nuova fase in cui si vedono gli elettori assumere due comportamenti generali distinti: uno è quello di premere per intervenire direttamente nelle decisioni, l'altro è quello di allontanarsi dalla politica stessa, privando i partiti della fiducia in quanto non sono in grado di risolvere i problemi sociali in un modo ritenuto adeguato. La tendenza ad intervenire in prima persona può tradursi anche nella nascita dei movimenti sociali, corpi intermedi già menzionati poco sopra, i quali si compongono di individui che mirano ad un obiettivo comune in ambito politico-sociale. Anche questi corpi hanno un impatto significativo nelle dinamiche politiche:

I movimenti hanno ottenuto importanti risultati nella trasformazione della democrazia facendola passare da sistema omologante, qual era ancora vent'anni fa, a crogiolo naturale di differenze, in un momento storico in cui i fenomeni come l'immigrazione, lo spostamento di masse umane dai luoghi meno favoriti ai più sviluppati, il contatto e la compenetrazione di culture e di religioni, l'affermazione della cultura femminile, l'emancipazione dell'omosessualità maschile e femminile ecc., creano scenari nei quali la convivenza delle diverse espressioni individuali e collettive sta diventando un elemento di preservazione della civiltà.<sup>64</sup>

---

<sup>64</sup> Prandstraller G.P., "Partito e Movimento" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p. 251.

Oltre a soffermarsi sull'influenza dei movimenti, questo passaggio riporta inoltre l'evoluzione dei caratteri della democrazia, dal sistema omologante alla molteplicità di fenomeni ed identità che si osservano nella realtà odierna, senza dubbio molto distante da quella in cui viveva Rousseau, va inoltre sottolineato come sia maggiormente complesso rappresentare questo insieme di identità così varie tramite un meccanismo di corpi intermedi come quello esistente. È molto più probabile che i *leader* di partito sfruttino, tramite i *mass media*, le questioni sociali sollevate da questa gamma di identità distinte, a cui devono corrispondere dei diritti adeguati, per ottenere consensi da questa o quella fazione, alimentando il disordine sociale, e soprattutto l'indice di ostilità fra gruppi già contrapposti. Ora, non è necessariamente un effetto intenzionale dei corpi intermedi, quello di aumentare il divario, ma è chiaro che, nel momento in cui l'interesse primario dell'*uomo politico* diventa quello di conquistare il consenso di più elettori possibili per ottenere voti, l'attenzione per il bene pubblico tende a calare e dunque, per conquistare più potere, i delegati deviano dalla volontà generale. Una delle motivazioni per cui la rappresentanza incontra degli ostacoli in ambito democratico risiede nella definizione stessa del termine:

[...] democrazia (*demo-kratìa*) significa *potere di popolo*, sul presupposto che il popolo, *ab origine*, è l'unico soggetto portatore d'ogni forma di potere. In forza di ciò, egli si governa da sé, per sé, esercitando la sua potestà: ciò che chiamiamo la *sovranità popolare*, che fonda il governo della cosa pubblica in tutte le sue articolazioni giuridico-istituzionali. Nella storia la democrazia si presenta come una *forma di governo* e come una *dottrina della forma di governo*. Anche quando non è in atto come forma di governo, è presente nella storia come progetto (progetto utopico), implicito o esplicito, che preme per la sua realizzazione istituzionale.<sup>65</sup>

Proprio tramite il concetto di sovranità popolare e quindi di "popolo" nella sua totalità, emerge la questione della rappresentanza che spesso è solo parziale, ovvero che difficilmente, ponendosi come tramite fra il governo ed i sudditi, soddisfa la necessità che tutti possano esercitare lo stesso potere; questo dunque sottrae alla democrazia il carattere vitale dell'*uguaglianza*, che va di pari passo con quello di *libertà*, entrambi più volte menzionati ed estremamente importanti

---

<sup>65</sup> Schiavone G., "La democrazia rappresentativa, apporti e limiti" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p. 201.

per Rousseau in quanto entrambi legati alla giustizia ed alla legittimità del diritto e dell'autorità sovrana. G. Schiavone ribadisce infatti l'importanza del concepire il popolo come un'unica entità: « [...] il progetto utopico dà senso ed orientamento alla storia medesima [...]. Questa impostazione del discorso, pertanto, presuppone un concetto di *popolo* considerato come l'unità organicamente ordinata del corpo sociale, eliminata la stratificazione e supposta l'uguaglianza di tutti: questa è la premessa fondativa dell'autentica democrazia.»<sup>66</sup> L'autore poi continua, illustrando come questa divisione parziale del popolo si sia evoluta di pari passo con i cambiamenti sociali:

Per cui il potere del popolo s'è attualizzato parzialmente, a seconda del carattere del popolo medesimo: popolo blasonato, popolo proprietario, popolo maschile, popolo etnicamente inteso, popolo intero ma con la mediazione del *mandato* affidato a gruppi di potere economico e politico; infine, come noi istanziamo, *popolo intero* interessato *direttamente* nel governo della cosa pubblica.<sup>67</sup>

Obiettivamente, la rappresentanza ha permesso, storicamente, la diminuzione delle esclusioni di parti di popolo dalla sfera pubblica, fornendo gli strumenti adeguati affinché sempre maggiori porzioni di cittadini potessero partecipare alla vita politica dello Stato, ma sembra che attualmente i medesimi meccanismi stiano producendo l'effetto contrario, si riscontra infatti un intenso calo di partecipazione nei regimi democratici, l'Italia non fa eccezione, anzi è forse una delle nazioni che maggiormente risente del suddetto fenomeno. Nell'epoca delle reti digitali emergono nuove divisioni fra parti, momenti di opposizione, tensioni, che spesso la rappresentanza non sa cogliere nel modo adeguato, spesso i partiti fanno leva su questa scia di frammentazione di identità per accumulare potere e consensi, senza adoperarsi per una politicizzazione del conflitto, che porterebbe, come spiega A. Tursi, ad un affermarsi di soggettività politiche in grado di riconoscersi come componenti di un unico insieme e capaci di costituire un popolo nella sua interezza.

---

<sup>66</sup> Schiavone G., "La democrazia rappresentativa, apporti e limiti" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p.202.

<sup>67</sup> Schiavone G., "La democrazia rappresentativa, apporti e limiti" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p.202.

Siamo in presenza, invece, di una pluralizzazione dei conflitti e perciò dei momenti di potenziale emergenza politica. Ricentrare la politica sulla categoria del conflitto porta, di conseguenza, a riconoscerne la presenza e la necessità nel mondo contemporaneo. Certamente è indispensabile esplicitare cosa debba intendersi per conflitto (politico). Esso non è da intendersi come disputa tra parti ben definite che rivendicano una diversa allocazione di risorse e neppure come semplice scambio comunicativo di opinioni divergenti. Il conflitto assume un valore politico nel momento in cui una parte mette in dubbio una determinata divisione tra le parti: il conflitto “riguarda [dunque] l’esistenza delle parti in quanto parti” (Rancière, 1995, p. 45). In altri termini, il conflitto politico riguarda, innanzitutto, la messa in questione di un assetto di dominio vigente e fatto percepire come “naturale” e, dunque, la messa in questione delle stesse parti in causa. Attraverso il momento del conflitto emergono proprio le soggettività politiche che si sottraggono alla definizione in precedenza loro imposta (o meglio: al silenzio loro imposto).<sup>68</sup>

Ecco dunque uno dei passi che al giorno d’oggi la rappresentanza non sembra in grado di compiere: la politicizzazione del conflitto che permette di creare unione nella collettività, preservando le soggettività, in altri termini realizzando il principio delle *nuove associazioni* di Rousseau, le quali appunto consistono in un’unione di *particuliers* dotati di *moi commun*, ovvero della coscienza di far parte del medesimo popolo. Ma il problema della rappresentanza popolare parziale non è il solo, vi sono altre lacune che gli studiosi in materia hanno sottolineato, una fra queste è la questione della dipendenza dei rappresentanti dai rappresentati: la democrazia moderna fa perno esattamente su questo equilibrio, secondo il quale gli intermediari, che sono i rappresentanti dei cittadini, costituiscono il veicolo del potere, ma dipendono dai loro rappresentati perché dovrebbero esserne i portavoce. A questo proposito Tursi scrive:

La dipendenza del rappresentante dal rappresentato, dei governanti dai governati è valsa come la chiave di volta dell’arco che ha sorretto la democrazia moderna. E proprio questo meccanismo di delega e dipendenza sembra nel presente essersi inceppato, non assolvere

---

<sup>68</sup> Tursi A., “La rappresentanza politica nell’epoca delle reti digitali. Limiti e sfide della rappresentanza politica” In Bianchi D.G. e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p. 187.

più quella funzione di raccordo legata ai suoi tradizionali istituti chiave (elezioni, parlamenti e partiti).<sup>69</sup>

In queste righe è evidente come l'equilibrio su cui si basa una democrazia rappresentativa efficace sia venuto a mancare, resta però da comprendere quali siano le ragioni di tale carenza e, forse, ancora più importante potrebbe essere la riflessione sugli effetti sociali e politici di questa mancanza di equilibrio. Uno dei mutamenti più significativi, a livello sociale, è la rapida ascesa del web e di strumenti digitali adibiti ad arena politica, in un contesto in cui la personalizzazione gioca un ruolo fondamentale nei corpi intermedi, in particolare i partiti.

La “democrazia del pubblico” (democracy of the public) è quella dei giorni nostri, i cui connotati teorici sono ancora piuttosto imprecisi, per quanto si percepisca la sua distanza (crescente) dalle altre forme che l'hanno preceduta. In essa ha un ruolo determinante la personalizzazione del potere, che tende a enfatizzare l'elemento fiduciario e, per quanto possibile, il rapporto diretto con il rappresentante. Ovviamente sono stati i media il principale vettore dell'irruzione della personalità nella vita politica, insieme al largo uso della demoscopia per sondare i flussi d'opinione; in altre parole, la mediatizzazione della politica, scavando, rischia di mettere in crisi i sistemi di mediazione su cui si è organizzata la politica moderna a partire dalle rivoluzioni “liberali”.<sup>70</sup>

La conseguenza di ciò è che, da un lato, si ricerca una connessione sempre più diretta con gli intermediari e, dall'altro, la possibilità di monitorare ed osservare il comportamento dei membri di partiti palesemente in crisi, aumenta la sfiducia in questi ultimi. Sui limiti dei corpi intermedi Bianchi scrive:

A questo proposito sono molto significative alcune note di Peter Mair, pubblicate postume: Il tempo della democrazia dei partiti è ormai passato. Sebbene i partiti continuino ad essere attori della vita democratica, sono ormai così disconnessi dalla società, e perseguono una forma di competizione così insignificante, che non sembrano

---

<sup>69</sup> Tursi A., “La rappresentanza politica nell'epoca delle reti digitali. Limiti e sfide della rappresentanza politica” In Bianchi D.G. e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p. 179.

<sup>70</sup> Bianchi D. G., “Un istituto di democrazia diretta” In. Bianchi D.G e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p 124.



più capaci di portare avanti il progetto democratico nella sua forma attuale (2013; trad. it. 2015, p. 5).<sup>71</sup>

È però importante specificare che la crisi dei partiti non è l'unica motivazione per cui la rappresentanza perde di efficacia nel presente; la democrazia moderna si fonda sull'interazione fra una minoranza di rappresentanti ed una maggioranza di rappresentati, i quali devono interagire secondo un equilibrio che è in continua evoluzione, seguendo le oscillazioni sociali, ciò significa che, oltre ad esserci un fattore di *accountability* di cui i cittadini sono responsabili (dal momento che spetta ad essi il compito di controllare e valutare l'operato dei corpi intermedi e far sì che essi adempiano ai loro doveri), vi è il nevralgico punto della *partecipazione*. Riguardo alla ricerca di equilibrio A. Campati scrive:

Se infatti il rapporto tra i «pochi» e i «molti» precede senza alcun dubbio le dinamiche tipiche della democrazia contemporanea, è altrettanto vero che anche quando questa si è stabilizzata in non pochi paesi dell'Occidente, i termini della relazione tra minoranza governante e maggioranza governata si ripresentano periodicamente e quindi necessitano di trovare sempre un nuovo punto di equilibrio.<sup>72</sup>

La partecipazione, sempre influenzata dalla mediatizzazione della politica, ha subito un'alterazione, sia per via del fatto che è diminuita drasticamente, sia perché sono emerse forme diverse da quelle tradizionali, che comprendono il voto, alle elezioni e nei referendum popolari; queste nuove espressioni della partecipazione sono spesso veicolate dal *web* e dai *social network*, ma non producono lo stesso effetto, politicamente parlando, dunque, sebbene questo sia un rapido metodo di accesso alle informazioni e alla diffusione di opinioni, non può considerarsi come totalmente efficace in termini di effettiva partecipazione alla politica. In materia di partecipazione tradizionale si esprime F.M. Di Sciullo, che riporta, in un suo saggio queste righe:

In un regime democratico rappresentativo stabile e robusto la razionalità politica del cittadino si esprime nell'uso del voto e nell'approccio al voto. Il voto deve apparire al cittadino come una risorsa e uno strumento a sua disposizione per migliorare o

---

<sup>71</sup> . Bianchi D. G, "Un istituto di democrazia diretta" In. Bianchi D.G e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p. 125.

<sup>72</sup> Campati A., "Uno spazio sempre più ristretto? Le élite e l'intermediazione nei modelli di democrazia rappresentativa" In Bianchi D.G. e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p. 73.

consolidare la sua situazione in società. Il cittadino razionale tenderà dunque ad avere, rispetto al sistema politico, come elettore, lo stesso atteggiamento che ha, come operatore economico, nel sistema di mercato: un cittadino idealmente razionale sul piano politico concederà il suo voto al governo o all'opposizione a seconda di quale delle due compagini proponga il programma in grado di favorire maggiormente i suoi interessi e le sue prospettive di vita (Downs, 1957, pp. 34 e s.; 69 e ss.).<sup>73</sup>

Per quanto riguarda invece le nuove forme di partecipazione è interessante soffermarsi ancora una volta sull'intervento di Tursi che sottolinea la distinzione fra partecipazione come *opinione* e partecipazione come *decisione*:

Il dilemma di ripropone oggi in forma aggiornata: quale peso politico effettivo hanno i cittadini le cui possibilità di intervento nella sfera pubblica paiono accresciute grazie alle nuove piattaforme tecnologiche? Possiamo infatti enucleare due tendenze in atto nel rapporto tra politica e media. Da un lato, le forme di partecipazione politica rese possibili dai media digitali proseguono indubbiamente una tendenza già riscontrata in riferimento alle tattiche non convenzionali di tutta una serie di movimenti sociali (dagli studenti del Sessantotto agli ambientalisti) e cioè un allargamento dei "repertori di azione" a disposizione di singoli e gruppi per intervenire nella sfera pubblica (cfr. Raniolo, 1997 e Ceccarini, 2015). [...]Dall'altro lato, però, bisogna evidenziare come troppo spesso le nuove forme di azione ricadano propriamente nella partecipazione come opinione, quella opinione alla quale Stuart Mill voleva limitare lo stesso parlamento. Cioè incidano poco o nulla in quanto partecipazione come decisione (cfr. Krastev, 2014).<sup>74</sup>

La rappresentanza e la partecipazione, in conclusione, sono meccanismi che paiono aver esaurito il loro potenziale politico, almeno nella prospettiva democratica intesa nel suo senso profondo, di sovranità popolare effettiva, come concepita da Rousseau. È evidente che, nel percorso della storia, gli stessi meccanismi abbiano favorito l'attecchire dei valori democratici alla società, ma perché questi continuino ad esistere nella realtà presente è necessario che gli strumenti stessi della politica si adattino all'evoluzione sociale, la quale cozza palesemente con la struttura della rappresentanza, almeno per come riconosciuta ad oggi, fra crisi dei partiti, sfiducia nelle istituzioni e il vertiginoso calo di

---

<sup>73</sup> Di Sciullo F.M., "Assetto postdemocratico, prassi controdemocratiche e valore normativo della rappresentanza" In Bianchi D.G. e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p 58.

<sup>74</sup> Tursi A., "La rappresentanza politica nell'epoca delle reti digitali" In. Bianchi D.G e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). pp. 197,198.

affluenza alle urne che lascia intendere quanto la “sovrانيتà” dei cittadini sia sbiadita e spenta. Bianchi e Raniolo ci ricordano lo scopo originario della rappresentanza scrivendo:

Tirando le somme la rappresentanza si qualifica come riconoscimento d'autorità che, però, comporta la capacità d'agire per conto e in nome di qualcuno (popolo, elettori, cittadini), così come di assumersi la responsabilità politica per ciò che è stato fatto, non fatto e per i suoi esiti. Prendere in conto e dar conto diventano, quindi, due componenti cruciali della rappresentanza: le due facce della accountability in politica, per evitare che nella relazione rappresentanti/rappresentati, la libertà dei primi diventi arbitrio nei confronti dei secondi.<sup>75</sup>

La rappresentanza dovrebbe costituire un ponte, una connessione affidabile fra i cittadini e lo Stato ma nella situazione attuale rappresentanti e rappresentati sembrano più divisi che mai e pare che i cittadini abbiano perso la consapevolezza di essere loro stessi, in concreto, lo Stato. Viene da chiedersi dunque se l'affievolirsi dell'efficacia della rappresentanza non sia l'inizio di una nuova fase democratica che possa dare un ruolo più concreto e diretto ai singoli individui, i quali sono inevitabilmente i destinatari della politica, ed è quindi necessario che ne siano allo stesso tempo gli artefici primari e non semplici spettatori o commentatori.

## *2.2 La democrazia diretta. Una valida alternativa?*

Se si intende cercare un superamento della democrazia rappresentativa è pressoché immediato il riferimento alla democrazia diretta, massima espressione della sovranità popolare, ma molto più complessa nella sua concretizzazione rispetto agli strumenti rappresentativi, soprattutto se l'obiettivo finale è una democrazia diretta nel senso completo del termine, ovvero senza alcun tipo di intermediario fra cittadini sovrani e governo. Per proseguire è importante chiarire la distinzione fra le due categorie democratiche e di questo si occupa A. Campati recuperando la teorizzazione di Sartori:

---

<sup>75</sup> Bianchi D.G. e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p. 18.

Giovanni Sartori (2011) ha ricordato che l'esperienza storica ha prodotto e collaudato due tipi di democrazia: la democrazia diretta, ossia la democrazia come partecipazione e la democrazia indiretta, ossia la democrazia rappresentativa. La prima è «un esercizio in proprio e in questo senso diretto del potere, laddove la seconda è un sistema di controllo e di limitazione del potere». Inoltre, mentre nella prima declinazione «un reggimento democratico è fondato sulla partecipazione dei cittadini al governo della loro città» come nel caso della democrazia della polis e delle sue imitazioni medievali; nella seconda, «un regime democratico è invece affidato ai meccanismi rappresentativi di trasmissione del potere».<sup>76</sup>

Nella democrazia diretta, sussiste dunque un esercizio diretto del potere dei cittadini, i quali partecipano al governo senza alcun intermediario, mentre nella democrazia rappresentativa vi è una trasmissione di potere che rischia di privare i membri della società di quei valori che Rousseau definisce come indispensabili ed assoluti in una vera democrazia, ovvero la libertà e l'uguaglianza. È pressoché scontato, infatti, che la democrazia moderna si ritrovi in crisi proprio a causa della debole influenza che ormai i cittadini hanno sulle dinamiche decisionali.

A ben vedere, però, il desiderio di «distruggere la classe politica» e quello di ricorrere a strumenti di democrazia diretta (come il referendum) per incrementare l'influenza dei cittadini nel processo decisionale sono due aspetti con i quali le democrazie contemporanee devono (ancora e, forse, sempre più in futuro) fare i conti. Anzi, proprio negli ultimissimi anni, la critica nei confronti del ceto politico e la richiesta di interventi diretti (anche attraverso le potenzialità di intervento istantaneo che offre la tecnologia) sono aspetti strettamente correlati alla «crisi» della democrazia.<sup>77</sup>

Da queste parole si intende come per Campati sia inevitabile il subentrare della democrazia diretta, o almeno dei suoi strumenti, nella contemporaneità. La necessità di favorire l'intervento dei cittadini in politica si fa via via più pressante e questo fenomeno richiede uno sviluppo ed una diffusione di meccanismi che fanno parte di questa forma democratica.

---

<sup>76</sup> Campati A., «Uno spazio sempre più ristretto? Le élite e l'intermediazione nei modelli di democrazia rappresentativa» In. Bianchi D.G e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p. 78.

<sup>77</sup> Campati A., «Uno spazio sempre più ristretto? Le élite e l'intermediazione nei modelli di democrazia rappresentativa» In. Bianchi D.G e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p. 77.

In queste righe si fa anche un rapido accenno a strumenti concreti di democrazia diretta già esistenti, ad esempio il *referendum*, ciò fa comprendere che le fondamenta di questo progetto, che sembra utopico, sono in realtà innestate nelle costituzioni, le quali contemplano l'intervento diretto del popolo in maniera legittima fin dal momento in cui sono state scritte. È interessante anche l'espressione "distruggere la classe politica" che l'autore utilizza per definire una delle tendenze, o forse addirittura scopi, della democrazia diretta, in quanto la divisione in classi è proprio una delle problematiche che la rappresentanza è riuscita ad affrontare in passato ma che ora non sembra più in grado di gestire in quanto le *classi* o meglio le *parti*, in cui si divide la società odierna, sono differenzialmente strutturate.

«I governi a democrazia diretta sono riusciti a distruggere l'esistenza della "classe politica", che i regimi puramente parlamentari hanno rispettata. Nei primi, la funzione governativa, la forza politica estrinsecandosi effettivamente e normalmente nella direzione della cosa pubblica, non è più racchiusa in una classe, ma è diffusa in tutto il popolo. Per la prima volta, dopo la scomparsa delle grandi monarchie contro le quali si levò tante volte con impeto rivoluzionario il popolo nell'intento di rivendicare la propria sovranità, per la prima volta, questa sovranità viene effettivamente raggiunta». Così, nel lontano 1902, Giuseppe Rensi (1995, p. 136) sostiene la causa della democrazia diretta come la modalità di governo capace di «diffondere la funzione governativa in tutto il popolo».<sup>78</sup>

Non sembra esserci dubbio alcuno sugli esiti positivi della democrazia diretta, almeno per quanto riguarda i criteri di sovranità popolare e di partecipazione decisionale, in quanto spetterebbe ai soli cittadini il compito di scegliere il destino dello Stato, in un regime di rappresentanza, ciò è possibile solo secondo specifiche condizioni quali la costanza e l'impegno di tutti i cittadini nell'espressione del voto alle elezioni, la tendenza ad informarsi attraverso canali attendibili riguardo alle questioni normative e sociali che ruotano attorno alla politica del Paese e soprattutto il senso del dovere che dovrebbe portare qualsiasi individuo ad intervenire, mediante gli strumenti del diritto, ogni qualvolta si ritenga che i corpi intermedi o il governo non stiano svolgendo il proprio ruolo in

---

<sup>78</sup> Campati A., "Uno spazio sempre più ristretto? Le élite e l'intermediazione nei modelli di democrazia rappresentativa" In. Bianchi D.G e Raniolo F. (a cura di), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano (2017). p. 76.

maniera adeguata, ovvero non agendo nell'interesse del bene collettivo. È evidente che queste condizioni non vengono soddisfatte nella situazione attuale, in parte a causa della condotta dei corpi intermedi, in parte a causa della resa generale che i cittadini stanno dimostrando, ad esempio in Italia, dove una porzione molto ampia della popolazione non manifesta l'intenzione di votare, in particolare i giovani, a causa della sfiducia nelle istituzioni ma forse anche per via della confusione perpetua delle informazioni captate tramite i *social media*, attraverso i quali è difficile comprendere effettivamente gli intenti dei partiti e dei loro *leader* e, di conseguenza, la tendenza generale verte maggiormente sulla diffusione di opinioni attraverso *post*, commenti e *tweet*, piuttosto che su una raccolta critica di informazioni e sull'espressione del voto. Il quesito principale riguardante la democrazia diretta quindi si sofferma sulla possibilità della sua attualizzazione, dal momento che il popolo sembra restio ad agire quando viene rappresentato e, conseguentemente, potrebbe non reggere il passo con il livello di responsabilizzazione che verrebbe richiesta ad un *sovrano* in rapporto diretto con il governo. Come si può giungere dunque alla democrazia diretta? Alcuni strumenti normativi esistono già, incastonati nella Costituzione Italiana a prendere polvere, pressoché inutilizzati. L'articolo 71 comma 2 recita infatti: « Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli.» Ciò significa che, nonostante la democrazia italiana si basi sulla rappresentanza, esistono occasioni in cui l'intervento popolare può (e forse dovrebbe) essere diretto. Anche per quanto riguarda l'abrogazione di leggi il popolo ha la possibilità di agire in maniera diretta: « E' indetto referendum popolare [cfr. art. 87 c. 6] per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge [cfr. artt. 76, 77], quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali.»<sup>79</sup> Perché il *referendum* sia valido inoltre è necessario il raggiungimento di un *quorum*, ovvero deve aver votato la maggioranza degli aventi diritto, elemento che responsabilizza ulteriormente i cittadini. Va ricordato inoltre un momento storico di notevole importanza, in quanto concretizza quella teorizzazione di Rousseau relativa all'esistenza della democrazia diretta in ambito

---

<sup>79</sup> Art. 75 co.1, cost.

sia legislativo che esecutivo alla nascita di una *nuova associazione*. Il momento in questione risale al 2 giugno 1946, giorno del *referendum* popolare a suffragio universale che decise la forma istituzionale dello Stato italiano, il popolo unito, sebbene tramite l'elezione dell'Assemblea Costituente, si diede una Costituzione che ancora oggi trova le proprie fondamenta nella sovranità popolare (almeno a livello normativo). È però importante ricordare che, nonostante questo frammento temporale, la Repubblica nata nel 1946 non rappresenta appieno la democrazia diretta, sia per via della struttura, sia per via della formula elettorale utilizzata da quel momento in avanti. Questa riflessione porta a considerare l'evoluzione storica della democrazia moderna, per immaginare quale potrebbe essere il suo seguito.

[...] lo stato democratico che nasce nell'età moderna è propriamente lo *stato parlamentare borghese*, impostato su *base censuale*, che perciò limita i diritti politici ai soli possidenti, lasciando fuori dalla "partecipazione" e dalla "gestione" tutti gli altri cittadini, la maggioranza della popolazione; e fissa nell'organo rappresentativo il *topos* istituzionale fondamentale del fatto politico-legislativo. Questo è lo stato liberale che, in ogni caso, dev'essere considerato parte integrante della storia della democrazia; a condizione, però, che venga progressivamente trasceso nel più vasto quadro di sviluppo della democrazia medesima. Ciò che non si può accettare è che il sistema istituzionale liberale (il liberalismo) blocchi questa evoluzione nella presunzione, peraltro ideologica, che con esso la storia della democrazia sia considerata conclusa. L'adempimento istituzionale del *principio* democratico, sin dall'antichità, sin dal modello ateniese, ha come *fine* la democrazia diretta. Essa urge la storia.<sup>80</sup>

In queste righe si comprende facilmente come, per G. Schiavone, la democrazia diretta costituisca un *progetto*, una meta a cui la storia deve giungere, sebbene in un arco di tempo non definito. Ciò significa che il superamento della rappresentanza in favore di meccanismi che si basano sulla sovranità popolare non è solo auspicabile, anzi è addirittura l'obiettivo ideale per la risoluzione della crisi dei corpi intermedi. È vero anche che la democrazia rappresentativa è un'evoluzione di quella diretta, esistente nell'antichità, e che quindi si potrebbe pensare che la democrazia diretta non faccia parte della modernità, ma come scrive D. Palano:

---

<sup>80</sup> Schiavone G., "La democrazia rappresentativa, apporti e limiti" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p. 9.

[...] è però possibile considerare la democrazia diretta come un progetto *moderno* per almeno tre motivi. In primo luogo - anche se la considerazione può risultare banale - perché la formula “democrazia diretta” venne adottata solo nel momento in cui il sistema rappresentativo-elettivo fu ribattezzato con l’antico nome di “democrazia”. Proprio in virtù di una simile sovrapposizione, si iniziò a distinguere tra la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta, espressione con cui venne identificata quella che per duemila e cinquecento anni era stata l’unica forma di democrazia conosciuta, il potere dei “molti” esercitato direttamente dal *demos* nell’assemblea cittadina. In secondo luogo, la democrazia diretta può essere considerata come un progetto moderno perché si alimenta di un immaginario specificamente moderno. [...] In terzo luogo, la democrazia diretta può essere considerata come un progetto *moderno* perché i suoi “nemici” sono moderni. E non tanto perché la democrazia diretta abbia incontrato una fitta schiera di critici, quanto perché essa delinea un progetto che si dirige contro alcuni bersagli che hanno specificamente a che vedere con le forme di diseguaglianza sociale e politica legate alla modernità.<sup>81</sup>

È dunque possibile concepire una democrazia diretta successiva a quella presente, basata sulla rappresentanza, resta solo da comprendere appieno quali siano i mezzi di realizzazione di tale progetto, che i più scettici definiscono utopico. La sfida più ostica è quasi certamente legata al tentativo di responsabilizzare nuovamente un popolo poco unito e ancor meno fiducioso nella politica per come si presenta attualmente, l’obiettivo dovrebbe essere quello di fornire un meccanismo di intervento diretto ai cittadini, ma anche secondo le teorie di Rousseau, ogni qualvolta si presenti un cambiamento istituzionale, dovrebbero essere i cittadini stessi ad esprimersi per realizzare concretamente suddetto cambiamento. Come alterare dunque questo ciclo simbiotico fra crisi istituzionale, sfiducia e abdicazione dei cittadini? Tenendo conto, anche in base a quanto sopra riportato da diversi studiosi, che il raggiungimento della democrazia diretta si sviluppa in un progetto storico progressivo e non istantaneo si potrebbe ipotizzare che anche tramite gli strumenti già esistenti sia possibile spezzare il ciclo e cambiare la traiettoria del regime democratico odierno.

Il primo strumento (alla portata di ogni cittadino), di incontestabile valore giuridico e politico, è il voto, attraverso cui ogni cittadino e cittadina adulti possono determinare la conformazione delle istituzioni, scegliendone i

---

<sup>81</sup> Palano D., “La democrazia diretta e i suoi nemici” in Catanzaro A., de Sanctis A., Morganti C. (a cura di), *Un'altra democrazia?*, Edizioni ETS, Pisa (2021) p. 26.



componenti e partecipando ai referendum. « L'impegno, perciò, è di sceverare il vero dal falso e stimolare sempre la cultura della democrazia, scommettendo sulla forza storica del popolo. »<sup>82</sup> Scrive Schiavone, proseguendo poi con:

Il suffragio universale, in altre parole, e risintetizzando il discorso sin qui fatto, in linea di principio potrebbe *correggere* profondamente il sistema perché introduce il voto popolare (anche se soltanto ogni quattro o cinque anni) e quindi la sua possibile rappresentanza (senza però realizzare l'effettivo e pieno potere popolare). In teoria con tale forza potremmo arrivare alla *democrazia diretta*, ma cambiando coerentemente anche l'intero quadro istituzionale, non soltanto il meccanismo elettorale. Lo dimostra il sistema attuale, che è impostato appunto ancora prevalentemente sul capitale e sul suo potere; è esso il vero mandatario, il più forte. Il voto popolare viene manipolato e captato in vari modi [...] La rappresentanza non è di popolo e non fa gl'interessi del popolo, se non in parte.<sup>83</sup>

Va da sé che le elezioni sono cruciali (sebbene facciano parte del meccanismo della rappresentanza che la democrazia diretta si propone di superare) per determinare le conseguenze della conquista del potere da parte di qualsiasi rappresentante, questi vanno scelti con attenzione, curandosi dell'interesse collettivo oltre che di quello individuale, ed ecco il primo richiamo alla volontà generale di Rousseau, il quale sostiene che l'alienazione della propria libertà debba avvenire solo quando è utile, privatamente e collettivamente; pertanto il popolo dovrebbe darsi dei rappresentanti solo nel caso in cui ciò sia utile ed in ogni caso non dovrebbe cedere la propria sovranità, cosa che invece sta accadendo secondo l'empirica evidenza del calo di affluenza alle urne. Dunque il voto definisce, in qualsiasi caso l'espressione della sovranità popolare che deve essere assolutamente esercitata dai cittadini affinché la società non risenta dell'usurpazione di potere da parte dei rappresentanti. A questo proposito Schiavone scrive:

[...] per mantenere attivo il processo di crescita democratica occorre ripartire sempre dalla *sovranità popolare*, considerata nella sua pienezza, come totalità della cittadinanza, e dispiegarne la sua efficacia fondativa ed effettiva in tutti gli ambiti della vita sociale e statale. Ciò, tenendo presente che essa non si estingue con l'esaurirsi della *fase*

---

<sup>82</sup> Schiavone G., "La democrazia rappresentativa, apporti e limiti" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). P. 215.

<sup>83</sup> Schiavone G., "La democrazia rappresentativa, apporti e limiti" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). pp 215, 216.

*costituente*, ma rimane attiva in tutti i processi istituzionali, sia in quelli stabilizzati che in quelli *in fieri*.<sup>84</sup>

E ancora:

In questo senso la sovranità popolare consente non solo di trasformare la forza dello stato in potere legittimo, ovvero la coercizione della legge in consenso consapevole ed autodeterminato, visto che l'oggetto del comando coincide col soggetto del comando medesimo; ma permette altresì di far coincidere *norma* e *decisione*. La sovranità popolare, reimmessa nei circuiti civili e statuali, è senza dubbio lo strumento più potente ed efficace per *ri-ordinare* il complesso sistema politico statale.<sup>85</sup>

Voto e sovranità popolare sono quindi il primo canale attraverso cui la democrazia può recuperare il proprio carattere diretto, ma, a questo punto, occorre una riflessione sulla struttura di questa democrazia, la quale, interessando un'intera nazione, si distanzia inevitabilmente da quella antica e ridotta a singole città. Bookchin esprime infatti l'ostacolo principale relativo alla democrazia diretta nella realtà odierna:

I moderni centri abitati - si obietta - sono troppo grandi e troppo concentrati per permettere processi decisionali diretti a livello di base. E la nostra economia è troppo "globale" per dipanare la complessità della produzione e del commercio. Nell'attuale sistema sociale transnazionale, spesso fortemente centralizzato, è più opportuno - si suggerisce - intensificare la rappresentanza nello Stato e accrescere l'efficienza degli enti burocratici, piuttosto che proporre utopici progetti "localistici" di controllo popolare della vita economica e politica.<sup>86</sup>

Per contrastare la dimensione globale così centralizzata e l'esclusiva rappresentanza dei partiti, ed esercitare effettivamente la sovranità di tutti i cittadini, si evolve dunque un fenomeno che prende il nome di *localismo*. Questo fenomeno si realizza tramite un interessamento più dettagliato ai singoli territori che compongono congiuntamente il Paese, superando il distacco fra istituzioni centrali e popolo, in questa dinamica gli individui hanno la possibilità di interagire in maniera diretta con una categoria politica che li rappresenta in maniera più efficace e trasparente, fungendo da amplificatore, piuttosto che come un filtro o

---

<sup>84</sup> Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p10.

<sup>85</sup> Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p. 10.

<sup>86</sup> Bookchin M., *Democrazia diretta*, elèuthera, Milano, (2005). p. 19.

addirittura un ostacolo, per la volontà generale e quindi per l'espressione degli interessi dei singoli; volontà che deve essere poi concretizzata dalle istituzioni in una sintesi per raggiungere l'interesse pubblico. Riguardo a questo fenomeno Prandstraller scrive:

Concluderò questo saggio esaminando brevemente il fenomeno che può essere definito come "localismo", la risorgenza delle culture particolari a livello di ambiti territoriali limitati. Si tratta di un fenomeno legato alla realizzazione d'una democrazia effettiva, e particolarmente d'una democrazia che, per realizzare gli orientamenti dei cittadini, non abbia bisogno del filtro esclusivo dei partiti; strutture, queste, che monopolizzano la delega per fini di autoconservazione assai più che per attualizzare le richieste della gente.<sup>87</sup>

L'autore, dunque, si sofferma sul monopolio di delega che i partiti esercitano allo scopo di auto conservarsi, molto spesso trascurando l'interesse collettivo e distaccandosi quindi dalla volontà generale, per contro la democrazia effettiva, portata avanti da un fenomeno come il localismo, può realizzarsi in quanto le culture particolari ristrette in territori limitati costituiscono raggruppamenti demograficamente favorevoli ad un veicolo politico diretto. Rousseau stesso affermava che la struttura ideale di una società giusta, fondata sul patto, fosse di piccole dimensioni, a livello sia demografico che territoriale. Inoltre l'importanza dell'ambito locale è dovuta anche al fatto che essa permette di rilevare un maggior numero di identità diverse, nutrendo una politica delle differenze propria del principio democratico e del raggiungimento dell'uguaglianza sostanziale, possibile solo nel momento in cui le leggi e la loro esecuzione si adattano ai cittadini e non viceversa.

La funzione dei movimenti è stata ed è rilevante in questo trend: le società avanzate sono state indotte dai movimenti, attraverso molti canali, a un maggiore rispetto dell'autonomia locale, che non è altro che un'espressione della politica delle differenze di cui ho parlato sopra. Dato che l'autonomia locale è sinonimo di espressione libera e diretta della volontà dei cittadini, è consequenziale che nei contesti particolari vedano luce con relativa facilità forme concrete di democrazia diretta che tolgano spazio alle strutture di quella indiretta, ed aprano in tal modo la strada ad una nuova legittimazione del modello ideale

---

<sup>87</sup> Prandstraller G.P., "Partito e Movimento" in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p 253.

“democrazia diretta”, per lungo tempo condannato all’ostracismo dall’uso consolidato della delega politica.<sup>88</sup>

Il localismo si presenta dunque come la prova tangibile del carattere *in divenire* della democrazia diretta, in quanto fenomeno già sviluppato, che affonda le proprie radici nel passato e trova mezzi moderni per riaffiorare nel presente e nel futuro. Il meccanismo secondo cui i cittadini escono dalla semplice condizione di elettori, partecipando attivamente nell’ambito locale è lo spunto iniziale attraverso il quale la democrazia diretta può, in effetti, realizzarsi ed attualizzarsi. Per concludere, è inoltre interessante come la crescita dell’importanza del fenomeno del localismo stia alterando anche la realtà internazionale, nella quale si sente parlare sempre più spesso di *multilevel governance* proprio a causa del riconoscimento del valore locale e del suo impatto sui sistemi globali. Questo è un altro segnale a supporto della teoria del *progetto di realizzazione progressiva* della democrazia diretta nella realtà attuale ed in quella futura.

---

<sup>88</sup> Prandstraller G.P., “Partito e Movimento” in Schiavone G. (a cura di), *La democrazia diretta*, Dedalo, Bari (1997). p. 254.

## Conclusioni

In queste pagine si è potuto osservare il nesso fra le teorie di Rousseau e i criteri di una buona democrazia contemporanea i quali comprendono: il governo ed il rispetto totale delle leggi, l'*accountability* delle istituzioni, la loro *responsiveness* (ovvero il modo in cui si attivano per soddisfare le aspettative sociali), la concretizzazione del principio di libertà ed infine la sostanzialità dell'uguaglianza. La democrazia diretta, alla luce di quanto approfondito nelle varie opere prese in considerazione per questo scritto, sembra collocarsi perfettamente nello schema tracciato da questi criteri, realizzando il principio di sovranità popolare al suo apice e preservando la volontà generale dall'influenza torbida di una rappresentanza non più in grado di sostenere la democrazia.

È pertanto immediata la prima consapevolezza che emerge in questa analisi: la democrazia diretta è di fatto un'ipotesi che, nella sua realizzazione, avrebbe effetti e conseguenze positive per la società. Si può affermare ciò, in quanto un simile regime andrebbe immediatamente a responsabilizzare i cittadini, richiedendo loro di agire in prima persona, individualmente e collettivamente, per il bene pubblico e per formulare leggi che esprimano l'effettiva volontà generale. In secondo luogo e per le stesse ragioni, sarebbero tutelate le libertà ed i diritti di tutti, perché un accordo *erga omnes* livellerebbe inevitabilmente quella disuguaglianza che Rousseau condanna con tanta determinazione. La legge sarebbe quindi formulata a misura di cittadino, nell'interesse del benessere collettivo.

L'elaborato poneva poi un secondo quesito, più complesso nella sua soluzione, ma che, grazie ai diversi testi qui riportati, sembra intravedere uno spiraglio. Ciò sta a significare che l'attualizzazione della democrazia diretta non va concepita secondo i caratteri dell'immediatezza e dell'improvviso cambiamento, come se si trattasse di un miracolo politico; è piuttosto da considerarsi come attualizzabile nell'ottica del *divenire* in quanto gli strumenti necessari sono già alla portata della società e, forse, questo *progetto* è già in atto da diverso tempo; lo si può comprendere facendo riferimento ai fondamenti delle costituzioni, ad esempio quella italiana, ma ancora di più tramite i nuovi fenomeni che prendono forma con

l'obiettivo di superare la struttura obsoleta dei partiti e della rappresentanza in generale. Questi fenomeni nascono da una spinta dei cittadini, da un movimento spontaneo che, probabilmente, fa parte della tendenza ad una democrazia effettivamente benefica per la società e per i suoi membri. Il localismo, e la sua crescente importanza anche in ambito internazionale, sono l'esempio evidente di come l'intervento, per un cambiamento reale, possa partire solo ed esclusivamente dai cittadini, veri sovrani di uno Stato.

È mia modesta opinione che il carattere più significativo della democrazia diretta sia proprio quello della sua *progettualità*, e della sua *continuità*, in quanto rispecchia il valore perpetuo della volontà generale di Rousseau, alla quale è richiesto di esprimersi continuamente per legittimare concretamente le istituzioni, di conseguenza il *progetto* della democrazia diretta, sulla base degli esiti raggiunti da questo elaborato, è da considerarsi atualizzabile. Affinché questa atualizzazione divenga completa, ora, non resta che l'azione collettiva degli individui, sovrani e sudditi di loro stessi.

## Bibliografia

- AA. VV. (Bianchi D.G. e Raniolo F.), (2017), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*, Milano, FrancoAngeli.
- AA.VV. (Catanzaro A., de Sanctis A., Morganti C.), (2021), *Un'altra democrazia? La democrazia diretta e le sue declinazioni*, Pisa, Edizioni ETS.
- Almagisti M. (2019), *Una democrazia possibile*, Roma, Carocci editore.
- Bookchin M. (2005), *Democrazia diretta*, Milano, elèuthera.
- Casini P. (1986), *Introduzione a Rousseau*, Bari, Laterza.
- Cassese S. (24 maggio 2022) , *Sullo stato della democrazia, nel mondo e in Italia*, in Il Foglio.
- Loche A. (2018), *La società possibile*, Milano, FrancoAngeli.
- Morlino L. (2008), *La classificazione dei regimi politici: fondamenti teorici e sviluppi empirici*, seminario.
- Rousseau J.J. , (2010), *Il contratto sociale*, Padova, Corriere della sera.
- Rousseau J.J. (2019), *Origine della disuguaglianza*, trad. Preti G., Milano, Feltrinelli.
- Schiavone G. (1997), *La democrazia diretta*, Bari, Dedalo.





## Ringraziamenti

Nella conclusione di questo elaborato trovo indispensabile porgere dei sinceri ringraziamenti alle persone che maggiormente hanno contribuito alla composizione dello stesso.

Ringrazio prima di tutto Francesco Berti, mio relatore e docente, il quale, tramite utili consigli e generosa disponibilità, mi ha permesso di realizzare il lavoro di questi tre mesi. Un'immane menzione anche agli altri docenti del corso, i loro insegnamenti sono stati oltremodo preziosi. Esprimo inoltre la mia gratitudine a Mariachiara, compagna di studi e cara amica, che mi ha sempre dedicato del tempo, ogni qualvolta avessi dubbi da risolvere.

Un profondo grazie alla mia famiglia: a mia madre, Sara, per la sua instancabile presenza, il supporto emotivo e l'ascolto paziente; a mio padre, Lorenzo, che mi ha sostenuto in senso pratico nel mio percorso accademico, e mio fratello Vittorio per avermi strappato una risata anche nei momenti più critici, ma forse ancora di più a nonno Sandro, con cui ho condiviso infinite ore di studio e la passione per la conoscenza, e nonna Laura, con il suo spirito forte e gli insegnamenti pratici, loro, insieme a mio zio Massimiliano, non hanno mai smesso di accendere il mio interesse per il presente ed il futuro della politica e mi hanno sempre spronato ad agire in prima persona per realizzare, nel mio piccolo, una società che credo debba essere giusta, libera ed egualitaria.

Ringrazio tutti i miei amici, che hanno sempre speso una parola di incoraggiamento per me, in questo percorso; un grazie particolare ad Alice, memorabile compagna di banco destro ed Elisa, amica dolce e coraggiosa, per il loro affetto e la loro confortante presenza. Un pensiero va inoltre ad Ilaria, Silvia e Laura, con le quali ho condiviso diverse conversazioni, in ambito di attualità, che mi hanno ispirata nella scelta del tema dell'elaborato. Ringrazio infine Giuseppe in maniera speciale, per aver avuto fiducia nelle mie capacità anche quando ne dubitavo io stessa e per il particolare e significativo modo in cui ha contribuito alla mia dedizione in questo scritto.

